

LE·PAGINE·DELL'ORA·

24

ALESSANDRO LUZIO

FRANCESCO  
GIUSEPPE  
E L'ITALIA



LVEM

ABIT



MILANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

LI STUDI  
S O  
MO

13

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
SALERNO

FONDO CUOMO

XV

2

B

20

VOL.

13

Bibliotecario  
di Ateneo  
Centro  
3703FC  
FONDO CUOMO

REGISTRATO

J- B- 66

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEIO-SALERNO



00342597



FRANCESCO GIUSEPPE E L'ITALIA.



ALESSANDRO LUZIO

---

FRANCESCO GIUSEPPE  
E L'ITALIA

CONFERENZA

*tenuta all'Università Popolare di Genova  
il 24 marzo 1917.*

**BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO**

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1917.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright by Fratelli Treves, 1917.

---

Milano, Tip. Treves.

AL

PROF. CARLO SALVIONI

dell'Accademia Scientifica e Letteraria di Milano.

*Nel pubblicare questa conferenza, corredata di qualche nota e documento che ne suffraghi le affermazioni e i giudizi con non sospette testimonianze, mi è caro di inscrivervi in fronte il venerato suo nome.*

*Ella onorava già grandemente l'Italia con l'alto valore, con l'indefesso lavoro, con l'austera dignità di scienziato: le porge oggi un nobilissimo esempio con l'indomito patriottismo, con la stoica costanza onde Ella sopporta il più angoscioso sacrificio, che le ha costato la guerra — la perdita di due figli, di due giovinezze fiorenti, di due liete promesse.*

*Con ammirazione riconoscente e commossa per tanto vigore morale, che Ella, come cittadino e come insegnante, infonde nella gioventù italiana, mi professo affettuosamente*

Mantova, 25 marzo 1917

Suo devotissimo

A. LUZIO.



*Signore, signori!*

Nell'autunno del '48 l'Austria rassomigliava com'oggi alla dantesca « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Reggeva, per modo di dire, il timone, il vecchio, debole, infermiccio imperatore Ferdinando, la cui favorita occupazione quotidiana consisteva nel segnare sur un taccuino il numero de' *fiacres* attraversanti la Burg. Era un grosso bambino, che, secondo il Kossuth, all'arciduca Stefano, sospettato di aspirare al regno separato d'Ungheria, avrebbe detto, balbettando con infantili singhiozzi, « non portarmi via il trono ». <sup>1)</sup>

Pure, il buon Ferdinando venne sforzato dal partito energico di reazione formatosi a Corte e nell'esercito a deporre la corona sul capo del diciottenne nipote, Francesco

<sup>1)</sup> Delle Memorie del Kossuth mi sono valso con la dovuta cautela. Per riuscire possibilmente imparziale, in genere ho preferito le fonti austriache o tedesche. Mi basti citare per le Memorie e Corrispondenze quelle di Beust, Bismarck, Duca Ernesto di Coburgo, Principe Hohenlohe, Hübner, Mollinary, Radetzky, Tegetthoff, Vitzthum. Per le opere storiche quelle del Charmatz, Friedjung, Helfert, Sybel, Wertheimer. Anche per la prima fase della guerra attuale mi sono attenuto, di preferenza, alle pubblicazioni ufficiali austro-germaniche.

Giuseppe: all'ombra del quale il ministero Schwarzenberg avrebbe avuto man libera nello schiacciare l'«idra rivoluzionaria».

I ministri avevan deciso dapprima di presentare il nuovo Sovrano a' sudditi e all'Europa, come Francesco II: quasi a significare col solo nome dell'avo — col ricordo del gelido aguzzino che centellinava a' patrioti italiani il martirio dello Spielberg — che il nuovo regime si sarebbe improntato agli stessi rigidi principî di legittimità, a ugal cieca compressione d'ogni conato liberale. All'ultima ora però si ebbe ritegno di sfidare l'opinione pubblica: e parve necessario temperare l'impressione che avrebbe destato quel secco nome di Francesco, mantenendo anche l'altro di Giuseppe, a cui si associavano le tradizioni indimenticabili d'un Principe illuminato, filosofo e filantropo. Il primo dicembre '48 erano stati preparati tutti gli atti ufficiali per suggellare l'abdicazione di Ferdinando e l'avvento di Francesco II: ma nella notte vennero febbrilmente cambiati, intestandoli a Francesco Giuseppe I....

L'aneddoto, che ha l'aria di insignificante curiosità, adombra invece il destino di F. G., nella cui anima parvero incessantemente combattersi per averne il predominio gli spiriti, torvo e luminoso, dell'avo e del glorioso antenato: quegli per incitarlo a seguir le sue orme e ripristinare la Santa Alleanza; questi per esortarlo ad acconciarsi a' tempi, alla logica de' fatti, e instaurare l'impero su basi di libertà e di progresso.

Solo la necessità di sormontar le tempeste potè piegare F. G. precariamente ad ascol-

tare il genio benefico della sua casa: tutte le sue immutabili predilezioni furon pel nonno — insieme al quale una vecchia stampa, altamente rappresentativa, lo raffigurava bambino, in atto di deporre, alzato da lui sulle braccia, una manata di svanziche nella giberna d'una sentinella.

Ad imitare Francesco I lo spronavano le perenni suggestioni dell'ambiente domestico e militare; quelle della madre soprattutto, arciduchessa Sofia: una Wittelsbach ambiziosa, dispotica, che al pari di Pio IX aveva dapprima palesato velleità riformiste, ma presto sbigottita dalla rivoluzione dilagante s'era convertita in ultramontana fanatica.

Non avendo ella potuto, per l'incapacità del marito semi-epilettico, regnare al suo fianco, intendeva almeno governare attraverso la duttile volontà del figliuolo.

In Italia si favoleggiò, con insinuazioni sconvenienti, su pretesi rapporti dell'Arciduchessa col Duca di Reichstadt, col Re di Roma, che languiva in austriache piume nel castello di Schönbrunn.

Nulla di più fantastico: la longevità e il temperamento di F. G. depongono abbastanza ch'egli era un Absburgo in tutta l'estensione del termine, e nelle sue vene non scorreva neppur una stilla di sangue napoleonico.

Ben dalla madre però gli derivava quell'irrequietezza di spirito, che non riuscì mai a dominare interamente, e or più or meno nel corso del lungo suo regno si accentuò con passaggi bruschi dalla durezza alla debolezza, con una subitanità d'impulsi violenti, irri-flessivi, manifestatasi persino nella più tarda

vecchiaia: quando purtroppo l'Europa udì l'ultra-ottuagenario Monarca chiamare la morte, non per sè, ma per scatenarla sull'Universo.

Il culto della forza onnipossente gli fu istillato dalla mamma: la quale, ponendolo sotto la paterna tutela di Radetzky, lo presentava e raccomandava con una lettera delle più ossequiose pel vecchio maresciallo.

« Siategli un buon padre, ei n'è degno, perchè è un bravo e leale giovinetto e dalla sua fanciullezza appassionato per la carriera militare.... Mio figlio vi dirà che affetto ed ammirazione intensa io nutra per Voi e per le valorose truppe, e quanto io sia lieta e orgogliosa che una così eminente personalità appartenga a noi in un'epoca sì povera di uomini insigni.... ».

I dominatori dell'imberbe Monarca furon pertanto quelli che l'Hübner chiamò soldati indisciplinati, perchè in fondo non avevano fatto che ribellarsi alla costituzione, largita da Ferdinando dopo la caduta di Metternich: pretendendo che quelle concessioni « estorte dalla demagogia alla Reggia » fossero irritate e nulle.

F. G., influenzato anche dal suo aiutante Grünne, era un umile discepolo, un ammiratore devoto di que' soldati vittoriosi — Windischgrätz, Jellacic, Radetzky: che avevano con le iniziali de' loro nomi offerto agli ufficiali austriaci un bel motto, una fatidica sigla da incidere sulle sciabole — *WIR*, Noi, quasi a significare *comandiamo noi!*...

« Dobbiamo a voi tutto quello che ancora esiste », aveva esclamato commosso col Win-

dischgrätz, nel salire al trono: e questa fede incondizionata nella forza militare è un tratto che permane in F. G. — illuso, allora e poi, che la vittoria fosse in definitiva, malgrado le più dure prove, legata alle bandiere dell'Austria; che si potesse osar tutto pe' sacri intangibili diritti dell'assolutismo, della «leggittimità».

L'Inghilterra amica lo esortava già nel '49 a non esagerare nella repressione: sono a stampa lettere fierissime del Palmerston, che autorizzava il rappresentante britannico in Vienna a tenere co' ministri austriaci un linguaggio sdegnoso pe' procedimenti «barbarici» della reazione soldatesca in Italia e Ungheria. <sup>1)</sup>

Ma questi moniti erano accolti con superbi fastidi: si fucilavano i generali magiari ad Arad; si regalava un milione ad Haynau, in premio delle sue benemerenze (rifiutando di partecipare a' funerali di Wellington, co-

<sup>1)</sup> ASHLEY, *The Life of Palmerston*, I, 139; lett. 9 settembre 1849 (che sembrerebbe scritta oggi):

«Caro Ponsonby,

«Gli austriaci sono realmente i più grandi bruti che mai si fregiarono dell'immeritato nome di uomini civili. Le loro atrocità in Galizia, Italia, Ungheria, Transilvania sono solamente paragonabili alle gesta dei negri in Africa ed Haiti. L'ultima loro prodezza di bastonare una quarantina di persone a Milano, comprese delle donne, è nauseante al più alto grado. Non v'è da contare sui loro sentimenti di generosità e di cavalleria, perchè siffatti sentimenti non esistono in gente allevata alla scuola di Metternich: e coloro, nel cui animo que' sentimenti non furono schiacciati dalle abitudini di Corte e d'ufficio, sono stati studiosamente eliminati da' pubblici affari, cosicchè possono solo come privati arrossire pel discredito che certi fatti gettano sul loro paese. Spero che voi non dimenticherete mai di tener pre-

me rappresaglia per gli « inulti » oltraggi del popolo inglese alla « jena di Brescia »); si toglieva valore agli stessi atti di clemenza col far procedere di pari passo le amnistie e le impiccagioni.

Era invero mal accertato sinora se i supplizi de' martiri di Belfiore fossero realmente voluti da F. G., o perpetrati, lui ignaro, da' suoi proconsoli. Ebbene, nell'Archivio di Stato di Milano mi è riuscito di trovare, trascritto di pugno del Benedek, l'atto ufficiale con cui l'Imperatore in persona ordinava l'oscena commedia, che il 19 marzo 1853 funestò Mantova! Al mattino per tempo doveva esser impiccato Pietro Frattini: un'ora dopo, proclamarsi l'amnistia. La autorizzo, scriveva F. G. a Radetzky, a pubblicare, contemporaneamente alla sentenza di morte di quell'inquisito, la notificazione dell'indulto, firmata da Lei in mio nome, secondo l'abbozzo che Le mando....

sente qual paese e governo rappresentate e che manterrete alta la dignità e l'onore d'Inghilterra esprimendo apertamente e recisamente costì il disgusto che simile condotta causa fra noi.... I reggitori d'Austria (io non li chiamo uomini.... o donne di Stato) hanno ridotto il loro paese a questa strana condizione che l'Imperatore conserva i suoi varî territori, soltanto pel beneplacito di tre estere potenze. Tiene l'Italia giusto quel tanto che piacerà alla Francia di lasciarvela. Il primo conflitto che scoppiò tra Austria e Francia caccierà certo gli austriaci dal Lombardo-Veneto. Tiene Ungheria e Galizia giusto quel tanto che consentirà la Russia. Il primo conflitto con la Russia staccherà quei paesi dall'austriaca corona. Altrettanto precaria è la sua situazione in Germania.... Il rimedio contro questi varî danni che rapidamente minano l'Impero austriaco sarebbe generosa conciliazione: ma in luogo di ciò il governo austriaco non conosce altro metodo d'amministrazione che bastonare, imprigionare, fucilare. Per l'Austria non v'è altro argomento che la forza. „

Pensate, o signori, che F. G. aveva 23 anni: l'età de' generosi sentimenti, de' magnanimi impulsi; e giudicate voi se chi nel fiore della giovinezza profanava l'esercizio della più bella prerogativa sovrana con questi feroci ed ipocriti espedienti, può aver esitato da vecchio a confermare la sentenza di morte pe' nuovi e non men fulgidi martiri d'Italia — Sauro, Battisti....

Come non bastassero gli atroci fatti, il giovane Kaiser provava della voluttà ad irritare i popoli d'Italia e d'Ungheria con frasi altezzose, provocanti. In un ricevimento di magnati ungheresi, rispose alle loro ossequiose proteste, dichiarando che la sua spada — e batteva sull'elsa — e quei signori là — e additava i suoi generali — gli erano guarentigia migliore d'ogni sottomissione mentita.

Visitando Milano nel 1857, diceva burbanzosamente al duca Litta: « fate sapere a que' signori che sperano nel Piemonte ch'io sono il più forte ».

Gli stessi cagnotti dell'Austria deploravano a quattr'occhi queste escandescenze sovrane. Un i. r. magistrato milanese, scrivendo ad A. Salvotti — l'inquirente de' processi del '21 — manifestava le più fosche apprensioni per l'avvenire della Monarchia. Le speranze, egli confessa, che avevamo riposto in Massimiliano si risolvono in zero via zero, poichè l'augusto fratello gli lega le mani: « Tutto l'esaltamento fantastico della sovrana dimora ha dovuto capitombolare in una delusione. Io non posso far tacere il mio terrore e sempre mi rallegro de' miei molti anni che mi

fanno sperare di andar via prima che nasca il terremoto ».

Ugual pessimismo esprimevano osservatori anche più altolocati, ben affetti all'Austria. Il principe Hohenlohe lamentava che i veri e propri consiglieri del Sovrano fossero dottrinari dell'assolutismo: scioperati frequentatori di clubs aristocratici, cortigiani senza convinzioni politiche; tutta gente poco sincera che avrebbe tratto a rovina l'Impero, col non voler concedere garanzie costituzionali o con l'adoprarli a renderle illusorie.

Più acri ancora i giudizi del Principe Consorte e di Bismarck — sulla educazione « gesuiticamente » superficiale di F. G., sulla sua mancanza di indipendenza intellettuale e di studi seri, che lo metteva all'altrui mercè, inconscio zimbello d'una politica d'intrighi.

Il Friedjung, nel *Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland* notò che pe' contemporanei, l'Imperatore è quasi « una figura velata » ne' momenti critici del suo regno. « In Austria la personalità del Sovrano rimane avvolta, finchè egli vive, in un'atmosfera di religiosa devozione: una vecchia e rigida tradizione, che rimonta a' tempi del Sacro Romano Impero, vieta di trascinare il Monarca nel campo delle discussioni storiche, di analizzarne il carattere. È uno scrupolo ereditario, connesso col sentimento profondo che l'Impero austro-ungarico è fondato sulla inconcussa riverenza al Sovrano, alla dinastia. Ciò pertanto che è dannoso alla conoscenza della storia contemporanea si risolve in un beneficio per la solidità dell'Impero »; e guidati da questa convinzione gli statisti austriaci mai rivela-

rono qual parte realmente spettasse a F. G. nelle grandi crisi della sua epoca, si chiusero in silenzio impenetrabile, anche quando le più dolorose responsabilità pesavan su loro.

La storia può stabilir nondimeno alcuni fatti incontrastabili: quello anzitutto che la politica estera, l'interna, le guerre furono un succedersi di disastri sino al 1867.... cioè sino al 37<sup>mo</sup> anno di F. G., quand'egli, da lungo tempo, era uscito di mano a' suoi mentori, aveva piena libertà di azione come monarca assoluto, e a lui perciò, al suo carattere, alle sue affinità elettive risale necessariamente la colpa di aver preferito o mantenuto così improvvidi ispiratori ed esecutori de' sovrani disegni.

Sarebbe ingiusto negare a F. G. certe felici qualità intellettuali: rapida percezione e assimilazione, mirabile memoria specialmente in fatto di lingue, larga pratica de' complicatissimi affari di governo della Monarchia, zelo di «evaderli» da vero capo della gran potenza austriaca — la burocrazia. Ma queste doti secondarie, pedestri non bastavano a supplire le qualità superiori di vero dominatore, che gli mancarono: elevatezza e lungiveggenza di pensiero, prontezza d'intuito e di risoluzioni, sicura conoscenza degli uomini e attaccamento durevole pe' degni di sua fiducia.

Nello sceglierli ebbe raramente la mano felice — e in pace e in guerra — essendosi lasciato troppo guidare dalla così detta «camarilla», dalla *clique* di docili strumenti d'ogni sua velleità, che lo padroneggiavano, in apparenza servendolo.

L'aver p. e. mantenuto il Giulay alla direzione dell'esercito d'Italia, malgrado le costui proteste di sentirsi impari all'arduo compito di comandante supremo, fu errore inescusabile, quando era ancor vivo e nella pienezza del suo geniale intelletto l'Hess, il braccio destro di Radetzky, l'autore vero delle vittorie del '48-49 in Italia. L'Hess fu chiamato dopo i primi scacchi, ma se anche a situazione compromessa egli avesse saputo riafferrare le chiome della vittoria, ne lo avrebbe impedito l'inframmettenza sconveniente e arrogante de' cortigiani, a' cui ordini il duce supremo era sottoposto! Il Mollinary nelle sue Memorie scrisse che il Grünne e gli altri favoriti del Sovrano non perdonavano al vecchio maresciallo la sua superiorità, gli mettevano bastoni fra le ruote, lo umiliavano con sciocca burbanza. Nel brillante seguito di equipaggi riservati alla Corte, non c'era posto per l'Hess: il capo di stato maggiore doveva contentarsi d'un calesse purchessia, tirato da due bolse rozze. «Lei non può farsi un'idea di quanto io soffra», si lasciò sfuggire di bocca l'Hess in uno sfogo irrefrenabile col Mollinary....

Nel '66 si ripetono anche più aggravati gli errori nella scelta de' comandanti dell'esercito. Benedek scongiurava di non esser mandato in Boemia, dove non conosceva neppure esattamente il corso dell'Elba: supplicava di esser mantenuto in Italia, che gli era nota a palmo a palmo; e lo si condannò a Cireneo d'una sicura catastrofe, facendo appello alla sua devozione dinastica. Gli si diè un capo di stato maggiore dottrinario incapace

e presuntuoso, riservando all'armata d'Italia lo John, l'ufficiale più moderno e audace dell'esercito austriaco. Alla vigilia di Sadowa, Benedek telegrafa: « Prego urgentemente Vostra Maestà di conchiudere la pace ad ogni costo. La catastrofe dell'armata è inevitabile ». A questo dispaccio il conte di Crenneville, pel Sovrano, rispose: « Pace impossibile. Ordinate ritirata se necessaria. È già avvenuta una battaglia? »

E mentre questa domanda suggestiva spingeva l'infelice Benedek a dar di cozzo nel fato, si lesinavano d'altro canto al Tegetthoff i mezzi più necessari per l'assetto delle navi, gli si misurava il carbone, gli si telegrafava inculcando « prudenza per non essere accerchiato da forze preponderanti », ordinandogli di « guardare le coste dell'Istria soprattutto »: — dispaccio, che, per nostra sventura, giunse all'indomani di Lissa!

In que' due dispacci partiti dal gabinetto imperiale, per Benedek e per Tegetthoff — presto caduto pur egli malgrado la vittoria in disgrazia della Corte — non si racchiude la prova più *drastica*, direbbero i tedeschi, di quanto inadeguati fossero il Sovrano e i suoi intimi consiglieri a guidare tra que' fragorosi perigliosi lo Stato, come abili e prudenti piloti?

La politica interna, fu contraddistinta dalle più bislacche contraddizioni. Esordì con un tratto geniale, per opera del Bach, un *Rabagas* austriaco, che dalle barricate di Vienna passato improvvisamente a vestir la livrea

ministeriale volle almeno salvare una parte del suo bagaglio ex-rivoluzionario. Per dar salda base al sentimento dinastico delle masse rurali fe' sanzionare tutte le conquiste sociali del '48, con l'abolizione de' molti diritti feudali, che in Austria perduravano ancora. Per placare gli aristocratici latifondisti gettò nelle lor canne bramose un bel gruzzolo di milioni, come prezzo di riscatto de' sacrificati signorili diritti. Era certo un grand'atto di saggezza amministrativa e sociale, che avrebbe creato nella Monarchia condizioni organiche incrollabili, quando si fossero tesoreggiati anche nel campo politico-nazionale i frutti delle vittorie del '48-49, per pacificare, risanare; quando non si fosse troppo leggermente creduto di poter invece raggiungere un doppio risultato egoistico, — l'impunità dell'assolutismo nelle sue più insolenti manifestazioni; la soffocazione perpetua delle «individualità» nazionali dell'Impero.

I fatti mostrarono presto quanto F. G. e i suoi beniamini s'ingannassero: l'assolutismo, cadendo sotto il peso de' suoi eccessi, della sua incapacità militare, delle sue dissipazioni finanziarie giustificò l'adagio *vis consilii expers mole ruit sua*; le aspirazioni nazionali risorsero tanto più violente, quanto più s'era affannato l'i. r. Governo o a comprimerle con dissennata ferocia o ad alimentarle ciecamente per trarre suo pro dal *divide et impera*.

Il motto inaugurato da F. G. *viribus unitis* rimase invero lettera morta, quasi sempre: il fomentare divisioni tra popolo e popolo della Monarchia rispondeva meglio al malinteso interesse dinastico; al fanatismo di

generali, improvvisati governatori civili; alla volubilità del Sovrano, facile a cambiare di predilezioni per uomini e sistemi.

Se il destino o un'ispirazione fortunata facevano capitar sottomano a F. G. uno statista vero, di larghe vedute e di pratica seria negli affari, raro avveniva che durasse a lungo in ufficio. Una quasi donnesca mobilità di spirito portava l'Imperatore a non dar tempo al tempo: a non pazientare che l'azione politica nuovamente iniziata potesse pienamente svolgersi e maturare i suoi risultati. No: egli voleva subito il miracolo, esigeva l'immediata soluzione delle difficoltà, con la logica arbitraria del *troupier* che crede che ogni nodo gordiano si tronchi con la vecchia ricetta del buon colpo di spada. E poichè il miracolo non avveniva, poichè le difficoltà e le complicazioni della politica interna permanevano o sembravano accrescersi durante l'esperimento, l'esperimentatore era bel bello messo alla porta, prima ancora che avesse finito di predisporre gli elementi del suo tentativo.

Ogni indirizzo per mal consigliato che sia può avere co' suoi inconvenienti anche i suoi vantaggi, se applicato decisamente e portato con fermezza alle sue ultime conseguenze.

Fu una vera idiosincrasia di F. G., specialmente nella prima metà del suo regno, l'aver accumulato tutti i danni di un'azione politica, rinunciando a' benefici: aspettando a virar di bordo soltanto allorchè era passato il momento propizio di rinsavire, nè restava più che il mortificante risultato di

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI"  
SALERNO

sentirsi intonare il « troppo tardi ». « *Alles zu spät.* »

La pace p. e. co' Magiari avrebbe conferito forza immensa all'Impero ne' cimenti del '66, se fosse stata suggellata a tempo; se F. G. avesse adoperato sempre con un popolo immaginoso e orgoglioso que' colpi di scena, che un giorno gli permisero di staccare dal Kosuth uno de' suoi migliori luogotenenti — il Teleki. Fattolo d'improvviso accompagnare dalle carceri alla Burg gli disse: Siete libero, siete gentiluomo, datemi la parola d'onore che mai più cospirerete contro di me. Il Teleki fu commosso, pianse, giurò.... e preferì uccidersi, anzichè infrangere l'impegno solenne contratto, sotto l'emozione e la sorpresa di un incontro inaspettato col Sovrano.

Ma quell'episodio resta pressochè unico nella biografia di F. G.: votato alla sconfitta, per la sua cocciuta rinunzia alle utili concessioni, alle transazioni sapientemente preparate, anzichè subite per forza. Dovè appunto nel 1867 passare sotto le forche caudine delle imposizioni magiare onerose, delle quali si sente pur oggi l'influsso sinistro sui destini della duplice Monarchia.

L'elenco delle costituzioni date, cambiate, sospese, riconcesse; de' passaggi estemporanei dal centralismo al federalismo e viceversa; delle patenti e diplomi alteranti l'ordinamento interno statale — magari con la motivazione solenne dell'*Oktober-Diplom* del 1860 che quella era legge fondamentale, irrevocabile, eterna (« *beständiges, unwiderrufliches Staatsgrundgesetz* »).... salvo ad abrogarla in buona parte quattro mesi dopo, con

una patente di febbraio — richiama alle labbra i sarcastici versi di Dante sulla Firenze del suo tempo (*Purgatorio*, VI, 142):

Quante volte nel tempo che rimembre  
Legge, moneta, officio e costume  
Hai tu mutato e rinnovato membre....

Per orientarsi nel laberinto della legislazione interna di F. G. occorre il filo d'Arianna: quale forniscono o gli agili quaderni del Charmatz o i densi volumi del Dudan. Neppure uno Stato antico, robustamente costituito come l'Austria, poteva tollerare senza scosse esiziali un tal empirismo saltuario di espedienti per vivacchiare alla giornata, prolungatosi quasi settant'anni, e imperniato sull'*après moi le déluge*.

I sudditi di F. G. scontano adesso tragicamente la sua longevità funesta, la sua mediocrità desolante, la sua assoluta incapacità di adoperare per una politica creatrice quel beneficio del tempo che il cielo di rado accorda ai genî più insigni, e profuse su lui... unicamente per condannarlo ad assistere alle conseguenze inevitabili prodotte dalla congerie de' suoi errori.

Il Treitschke nelle sue lezioni sulla politica (vol. I, pag. 291) l'aveva acutamente intravvisto, rilevando l'indescrivibile confusione, cagionata da' continui esperimenti di F. G., che non trova il suo eguale nella storia, per l'acrobatismo perpetuo da un sistema all'altro....

Ma è ancor più nella politica estera, che

F. G. si chiarì inadatto a intuire le situazioni, antivedere, dominare, dirigere gli avvenimenti: svolgere pacatamente un indirizzo ben meditato e conseguente, e soprattutto cedere a momento opportuno.

Neppure un Andrassy poté a lungo dominarlo: e concluse l'alleanza con la Germania — da cui sbocciò poi la Triplice — quando era già dimissionario per l'ostilità della Corte.

Benchè l'Andrassy dichiarasse quasi « ideale » la collaborazione deferente di F. G. col suo ex-ministro, in realtà l'Imperatore volle esser sempre lui il timoniere della politica estera: prestò troppo spesso inconsideratamente l'orecchio agli adulatori, che giovane lo esaltavano come prototipo d'ogni virtù cavalleresca; vecchio, come il Nestore venerato d'Europa ossequente ai suoi oracoli.

Un eminente diplomatico diceva nel '66 al Vilbort: « L'Empereur François est assailli par des donneurs d'avis; son oreille n'est ouverte qu'à ceux des militaires, qui lui promettent la victoire. Il mène a lui seul les affaires de l'État, suivant en cela ses traditions de famille. Ses ministres et M. de Mensdorff tout le premier ne sont que les instruments de ses volontés. L'Empereur d'Autriche est un jeune et bouillant caporal entouré de commis. »

Quel Mensdorff, ministro degli Esteri, a chi lo rendeva avvertito delle ineluttabili conseguenze di tanti madornali spropositi, replicava con tragicomica rassegnazione (Vitzthum, *London, Gastein und Sadowa*, pag. 230): « Dite bene voi, che non siete soldato. Io ero generale di cavalleria. Il mio Sovrano mi ha

comandato di assumere il ministero degli esteri, e dovevo obbedire, benchè avessi ripetutamente fatto osservare al Monarca che di politica non m'intendevo un'acca.»

La presenza di una mente direttiva, che tendesse conscia e previdente allo scopo, con determinatezza di programma, con idoneità e perseveranza di mezzi, mancò quasi costantemente alla *Hofburg*, dove nel decennio della reazione parve quasi si facesse uno studio speciale per disgustarsi i vecchi, provati amici; attirarsi nuovi avversari.

La Russia aveva salvato l'Austria nella crisi della rivoluzione magiara: lo Zar Niccolò aveva adottato F. G. qual figlio, gli aveva additato il suo esercito come un supplemento dell'austriaco; ma nel 1854 il guiderdone del beneficato pupillo fu così inatteso ed ostico da convertire l'antico alleato provvidenziale in nemico implacabile, con gioia mal repressa di Bismarck, ambasciatore a Pietroburgo, che potè misurare tutta la profondità de' rancori della Corte nordica e sfruttarli per l'avvenire della Germania.

Nella guerra di Crimea F. G. si alienò il favor della Russia, senza conciliarsi in cambio le potenze occidentali: mobilizzò l'esercito, esponendolo alla mortalità di un'epidemia, più funesta d'una battaglia, perduta senza rimedio e senza indennizzo.

A chi ben guardi, tutti i successivi disastri dell'Austria scaturirono da quella stolta neutralità, che spianò la via all'azione sapiente di Cavour.

Napoleone III che cos'era per questo rampollo di casa d'Absburgo? Un *parvenu*, a cui

era lecito contendere il titolo di *cugino*, negare le cortesie abituali dell'etichetta aulica, intralciare i progetti di imparentarsi con vecchie case regnanti: quasichè con lo zio di quel *parvenu* la dinastia austriaca non avesse dovuto un giorno, sotto il peso delle disfatte, accettare e subire una *mésalliance*. Si obliava il passato, si sfidavano con fatuità incurante le eventualità non remote: e mentre Napoleone III mendicava quasi l'onore di fare una visita a Vienna nel 1855, F. G. lasciava freddamente cadere le *avances*, non riflettendo al germe d'irritazione che deponeva nell'amor proprio ferito del cupo e taciturno collega delle Tuileries: non pensando al pericolo che quei risentimenti dell'autocrate di Francia rappresentavano nei possessi austriaci nella penisola; non sognando neppure lontanamente la possibilità di trovarsi dinanzi a quel *parvenu* in qualità, se non in attitudine, di vinto (come nel '59) o di invocarlo ad arbitro (come nel '66).

Ma cercava almeno F. G. riamicarsi la Prussia, umiliata ad Olmütz? No, nel 1859 avrebbe pur voluto ottenerne il concorso alla guerra di Lombardia; e nondimeno offende l'amor proprio del Principe Reggente, negandogli le soddisfazioni che chiedeva in corrispettivo del suo aiuto. Viceversa cade nel tranello di Cavour, precipitando l'*ultimatum* al Piemonte: *ultimatum*, che pare ormai accertato partisse direttamente dalla cancelleria imperiale, ignaro lo stesso ministro degli Esteri Buol.

F. G. non intuì che quel gesto aggressivo creava la condizione *sine qua non* dell'inter-

vento napoleonico: e una sua lettera autografa, inserita nel carteggio della Regina Vittoria, ci svela le incongruenze della singolare sua logica.

Vi si professa grande fautore di pace, protesta che tutte le responsabilità della guerra peseranno unicamente su chi *evoca* (*sic*) i danni della guerra, senza poter addurre una sola causa di guerra! Si dice dotato dello spirito più conciliante: ma a patto che non si mettano in campo pretesti, come l'indipendenza italiana, e non si esigano da lui sacrifici che nessuna potenza che si rispetti saprebbe sopportare.<sup>1)</sup>

Come era possibile mai che si modificasse profondamente una mentalità così fatta?

Nemmeno quando la vittoria del genio di Cavour doveva aprirgli gli occhi, F. G. vuole

1) Val la pena di riprodurla testualmente:

« Vienne, le 8 mars 1859.

« Madame et chère sœur, j'ai reçu des mains de Lord Cowley la lettre que V. M. a bien voulu lui confier et dont le contenu m'a offert un nouvel et précieux témoignage de l'amitié et de la confiance qu'elle m'a vouées, ainsi que des vues élevées qui dirigent sa politique. Lord Cowley a été auprès de moi le digne interprète des sentiments de V. M. et je me plais à lui rendre la justice, qu'il s'est acquitté avec le zèle éclairé, dont il a déjà fourni tant de preuves, de la mission confidentielle dont il était chargé.

« J'ai hautement apprécié les motifs qui vous ont inspiré la pensée de m'envoyer un organe de confiance pour échanger nos idées sur les dangers de la situation. Je m'associe à tous les désirs que forme V. M. pour le maintien de la paix, et ce n'est pas sur moi que pèsera la responsabilité de ceux, qui évoquent des dangers de guerre, sans pouvoir articuler une seule cause de guerre.

« Lord Cowley connaît les points de vue aux quels j'envisage les questions qui forment l'objet ou le prétexte

arrendersi ai fatti: e il racconto del Principe Girolamo' Napoleone sull'abboccamento ch'egli ebbe con l'Imperatore d'Austria ha quasi dell'incredibile per l'ostinazione proterva nell'errore.

« La Lombardia anela, diceva il Principe, di liberarsi dal dominio austriaco. V. M. mi permetta di aggiungere che questo è il voto dell'universale, avvalorato e quotidianamente attestato al Re di Sardegna e all'Imperatore dei francesi da indirizzi delle magistrature comunali e provinciali. »

« Mon cher prince, ripose l'Imperatore, nous ne sommes pas ici pour nous faire un cours de droit des gens.... Nous ne pourrions nous entendre. Ce que vous appelez le vœu des populations, le suffrage universel, etc., moi, je l'appelle le droit révolutionnaire que

des divergences d'opinion qui subsistent entre nous et la France: il sait aussi que nous sommes disposés à contribuer à leur solution dans l'esprit le plus conciliant, en tant qu'on n'exige pas de nous des sacrifices que ne saurait porter aucune puissance qui se respecte. Je forme des vœux pour que V. M. puisse tirer parti des éléments que Lui apportera son Ambassadeur, dans l'intérêt du maintien de la paix que nous avons également à cœur.

“Mais quelles que soient les chances et les épreuves que l'avenir nous réserve, j'aime à me livrer à l'espoir que rien ne portera atteinte aux rapports d'amitié et d'union que je suis heureux de cultiver avec V. M. et que ses sympathies seront acquises à la cause que je soutiens et qui est celle de tous les États indépendants.

“C'est dans ces sentiments que je renouvelle à V. M. l'assurance de l'amitié sincère et de l'inaltérable attachement avec lesquels je suis, Madame et chère sœur, de V. M. le bon et dévoué frère et ami

“ FRANÇOIS JOSEPH. „

(*The Letters of Queen Victoria*, III, 415).

je ne puis reconnaître. Je ne connais que le droit écrit par les traités. D'après eux je possède la Lombardie. Je veux bien, à la suite du sort des armes, céder mes droits à l'Empereur Napoléon, mais je ne puis reconnaître le vœu des populations, ni rien de semblable.... La France a conquis la Lombardie qui m'appartient. Je reconnais cette conquête et la cession que l'Empereur en fait à son alliée, c'est tout ce que je puis faire; mais je ne veux à aucun prix céder quoi que ce soit directement à la Sardaigne. Plutôt que d'accepter cette concession, qui touche pour moi à une question d'honneur, je m'exposerais à toutes les conséquences de la continuation de la guerre.... Le Duc de Modène a quelques bataillons de troupes italiennes qui lui sont restés fidèles, avec lesquels il espère rentrer dans ses États. Quant au Duc de Toscane, je ne crois pas qu'il soit si loin de s'entendre avec son peuple.... Je ne m'oppose pas d'une façon absolue à ce que des constitutions soient données en Italie, mais une semblable stipulation dans les préliminaires serait une anomalie de ma part.... Je ne pense pas admettre ce mot-là (*Constitution*) et je ne comprends pas que l'Empereur Napoléon y tienne.... Tenez, c'est un grand sacrifice que je fais de céder ma plus belle province.... Ils seront bien étonnés à Berlin. Je n'en suis pas fâché. J'aime mieux céder à l'Empereur Napoléon qu'à un Congrès.... » (*Revue des deux Mondes* del primo agosto 1909).

Ora qui si cercherebbero invano sentimenti e concetti da uomo di Stato: quest'Italia che gli sorge prepotente dinanzi per la dina-

mica delle idee F. G. si ostina a non vederla, come se bastasse un atto della sua volontà per distruggerla; come se la sconfitta fosse momentanea e lasciasse adito a non lontana e piena rivincita.

Questo pregiudizio — anche men comprensibile per chi ricordi come la proposta Hummelauer nel '48 avesse già adombrato l'eventualità, a cui l'Austria doveva rassegnarsi, della cessione del Lombardo-Veneto —: questo pregiudizio tenace di F. G. rese parimenti esiziale per lui la campagna del '66.

Era evidente che una guerra su due fronti soverchiava i mezzi dell'Austria: bisognava dunque scegliere a tempo fra Italia e Prussia per gettare contro l'una o l'altra isolata tutto il peso delle forze dell'impero. Ma no: questa politica ovvia, di buon senso, non è intesa *ab initio*; si ributtano alteramente le disposizioni pacifiche dell'Italia, per farle offrir la Venezia quando l'alleanza con la Prussia era già conclusa, nè Lamarmora poteva disdirla senza venir meno alla lealtà de' patti, all'onestà de' rapporti internazionali.

È ora appunto il momento di esaminare più da presso in base a documenti inediti l'attitudine di F. G. verso il nostro paese nel 1865-66, perchè presenta una così strana analogia con le vicende del 1914-1915 da non potersi dubitare che lo stesso spirito personale impenitente, refrattario alle esperienze più dolorose, guidò, a mezzo secolo di distanza, la condotta dell'Austria.

Il riscatto pacifico della Venezia aveva

sorriso al Cavour; fu apertamente patrocinato da Napoleone III con uno di quegli opuscoli anonimi, con cui soleva preannunciare gli obbiettivi, saggi od utopistici, della sua politica estera: con l'opuscolo *L'Empereur F. G. et l'Europe* comparso a Parigi nel 1860.

Ma tutti gli approcci per una conciliazione, che avrebbe portato persino a rinnovare una alleanza di famiglia — quando il Principe Umberto era ancor scapolo — rimasero senza effetto: anzi non sollevarono alla Burg che irose e sprezzanti rampogne.

Nel suo *Un po' più di luce* il Lamarmora accennò alla missione del Conte Malaguzzi, avvenuta sulla fine del 1865 nell'illusione di prevenire la guerra. Fra le carte del Malaguzzi, affidatemi da amici cortesi, si trovano le prove di quegli sforzi generosi, a cui *toto corde* aderivano, certi dell'assenso incondizionato di Napoleone III,<sup>1)</sup> Lamarmora e il Mo-

<sup>1)</sup> Lo prova questo scambio di dispacci, esistenti nell'Archivio Lamarmora, liberalmente comunicatimi dal Conte Mario degli Alberti:

*Disp. Lamarmora al Nigra* (primo settembre 1865):

“Déchiffrez vous seul. Je crois probable arrangement avec l'Autriche pour la cession de la Vénétie. Dites-moi votre opinion sur l'impression du gouvernement français. „

*Risposta del Nigra* (2 settembre, ore 2.30 pom.):

“Déchiffrez vous même. Je vous remercie du télégramme d'aujourd'hui. Ne doutez pas un instant d'une impression favorable de la part du gouvernement français, seulement lorsque vous jugerez que la chose sera certaine il faudra la faire connaître confidentiellement à l'Empereur et je m'en chargerai avec plaisir. Je ne doute pas qu'il ne la voie avec satisfaction. Bismarck part ce soir, il m'a fait témoigner ses regrets de ne pas avoir le temps de me voir. Tant mieux. „

narca: questi, persino propenso con sublime altruismo a imitare il sacrificio di Carlo Alberto purchè l'Italia fosse compiuta.<sup>1)</sup>

A sua volta il Lamarmora dava al Malaguzzi scritta tutta di suo pugno questa ingenua e leale invocazione:

« V'ha chi osi ancora asserire che l'Italia non aveva il diritto di costituirsi a Nazione? Non ammettono forse oggidì anche i più ostili all'Italia, che gl'Italiani hanno senno, maturità, costanza per sapersi governare, come hanno dimostrato possedere virtù civili e militari per redimersi e tenere alta e onorata la loro bandiera? »

« Se altre Potenze calpestando il suolo italiano pur contribuirono alle secolari sventure e umiliazioni nostre, nissuna certo più dell'Austria cooperò per mantenere l'Italia divisa e schiava. Ma la Francia riparò generosamente nel '59 il male che poteva dapprima aver fatto all'Italia. Perchè l'Imperatore d'Austria non seguirebbe sì nobile esempio, facendo un semplice sacrificio d'amor proprio che lo farebbe trionfare delle maggiori sue difficoltà e gli procurerebbe eterne benedizioni di Dio e degli uomini, per le innumerevoli calamità di ogni genere che con quell'atto generoso sarebbero risparmiate? »

<sup>1)</sup> Andò smarrita la parte de' *Diari* del Malaguzzi, che conteneva i suoi colloqui col Re. Quest'episodio della possibile abdicazione riposa perciò sulla sola narrazione che dalle labbra del padre raccolse il colonnello C. L. Malaguzzi-Valeri e inserì nel suo scritto *Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866* nella *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1905. Pe' rapporti corsi tra il Re e il Malaguzzi, col tramite del Principe di Carignano e del maggiore di cavalleria Carlo Nobili, cfr. i documenti in fondo al volume,

I patti da stipulare erano minutamente concretati: l'Italia avrebbe assunto un miliardo del debito pubblico austriaco, come quota gravante sul Veneto; un protocollo segreto avrebbe dovuto garantire a non lungo andare anche la cessione del Trentino, per togliere tra i due Stati ogni occasione di lotte future. Per questa nuova cessione si sarebbe stabilito di già un congruo compenso, fra cui era contemplato addirittura il caso d'una cooperazione italiana « per un dato intento della politica austriaca. »<sup>1</sup>

Sino al Monarca d'Austria il Malaguzzi non potè giungere: ma avvicinò i personaggi più ragguardevoli dell'Olimpo ministeriale, cominciando dal Conte Belcredi, presidente del Consiglio, e dalla sua ninfa Egeria: Conte Mercandin, presidente della Corte de' Conti. A entrambi, preoccupati anche dalle condizioni dell'Erario gravissime, espose il Ma-

<sup>1</sup> Ecco il passo relativo delle Istruzioni Lamarmora:

*“ Questione politico-amministrativa. ”*

“Dacchè per essere il Tirolo italiano compreso nella Confederazione germanica la sua cessione non potrebbe essere oggetto della Convenzione attualmente promossa, alla quale non interviene la Confederazione, e poichè d'altra parte non può esserne trascurata l'annessione al regno italiano in epoca più o meno vicina, non dovrebbe questa cessione formare l'oggetto di un protocollo segreto che ne preveda e ne regoli l'eventualità, stabilendone sin d'ora i compensi fra' quali è prevedibile il caso d'una cooperazione per un dato intento della politica austriaca?”

“R. Credo anch'io conveniente un trattato speciale e segreto per facilitare successivamente la cessione al Regno d'Italia di quella parte di territorio tirolese che trovasi al di qua delle Alpi e che fa parte della Confederazione germanica. ”

laguzzi il suo progetto con vigorosa eloquenza e schiettezza, incitandoli a non chiuder gli occhi alla luce del sole. « Per quanto vi costi il confessarlo, la questione italiana mena a certa rovina l'Impero.... Questo piccolo Alcide l'Austria non seppe strozzarlo in cuna ed è divenuto Ercole. Perchè volete disprezzarlo, quando siete costretti a temerlo? Perchè l'Austria, meglio avvisata, non si decide a una conciliazione, vantaggiosa soprattutto per essa? »

Assentì pienamente, da uomo pratico, il Conte Mercandin: ma il Belcredi, presa lingua con Sua Maestà, pronunciava il 25 ottobre 1865 queste stranissime dichiarazioni, registrate dal Malaguzzi nel diario fedele della sua missione.

« L'Impero si è retto sempre, non prendendo mai a base che il solo diritto scritto, vogliamo dire il principio di legittimità. Sarebbe la più grande sventura e la più grande macchia nella sua storia, qualora se ne allontanasse. L'Imperatore appoggiato alle tradizioni della sua casa non lo ha mai abbandonato e non lo abbandonerà mai che costretto dalla forza. In ordine all'Italia egli è tanto più nella necessità di star fermo sulle tradizioni della sua casa, perchè derogandovi porterebbe diretta offesa a membri della famiglia imperiale o a stretti parenti che hanno sempre meritato la sua benevolenza, mentre profiterrebbe ad altri parenti, che per parte loro non hanno voluto certamente ricordarsi dei doveri della parentela, ma hanno ricorso ad ogni mezzo senza scrupoleggiare nella scelta, per recar danno a lui e ai suoi. Non

è l'odio la guida delle sue determinazioni, ma la convinzione politica e la rivendicazione dell'onore della sua famiglia. A ciò si unisce la comune opinione qui a considerare le condizioni italiane come provvisorie, giacchè non è ammissibile la durata d'un governo che ha rimesso tutto il suo potere nelle mani di un'assemblea scelta dal popolo. Vittorio Emanuele è per l'Imperatore un Re che ha abdicato o almeno che non è in grado di garantire ciò che stipulasse. L'esempio dell'Inghilterra non è applicabile all'Italia, essendo tanto diversi gli ordini interni e le tradizioni. Poi le forze militari italiane, se anche presentano un grande specchio, non hanno ancora potuto ispirare fiducia alla prova. L'Italia sta perchè sta Napoleone: il giorno della caduta o della morte di questo segnerà pure l'ultimo giorno della Monarchia italiana. »

La singolarità di questi apprezzamenti non è forse superata che dal giudizio espresso, nel colloquio medesimo, dal Belcredi su Ottone di Bismarck:

« Noi teniamo con la Corte, col Re (di Prussia): Bismarck è un passeggero.

« Badi, conte Belcredi, obbietto il Malaguzzi: quel passeggero minaccia di lasciare tracce profonde, che non passeranno con lui.... »

I diari del Malaguzzi ci han serbato altri colloqui ch'egli ebbe con generali e dignitari di Corte de' più autorevoli, i quali nell'abbandono dell'intimità (il conte reggiano aveva da giovane coperto a Vienna l'ufficio di ciambellano) non esitavano a formulare i meno

lusinghieri giudizi su F. G. osservato da vicino, in veste da camera.

Il maresciallo Hauslab, suo *quondam* maestro d'arte militare, lo dipingeva « come un capriccioso irriflessivo, sul quale in un momento debole può taluno prendere influenza, ma difficilmente durevole ».

Relativo dominio esercitava sempre la madre, Arciduchessa Sofia, che nell'avversione femminile rabbiosa per l'Italia arrivava a punzecchiare continuamente e umiliare gli Arciduchi, figli del Vicerè Ranieri, chiamandoli « gli italiani ». In uno scatto di dolore sincero l'Hauslab esclamava: « Siamo in pieno sfacelo. Non v'ha alcuno che possa parlare a F. G., a questo giovane borioso, che non regge il suo Impero, ma vuol comandare a bacchetta. »

Neanche l'Arciduca Alberto, il futuro vincitore di Custoza, aveva ascendente su lui. E difatti interrogato dall'Hauslab sulla possibilità della conciliazione tra Austria ed Italia (conciliazione da suggellarsi col matrimonio d'Umberto di Savoia con l'Arciduchessa Matilde, figlia d'Alberto) questi dichiarò d'accettarla, quando l'Imperatore la riconoscesse « necessaria al bene della famiglia e della Monarchia »: ma non poter fare di più.

Così come stavan le cose, concludeva amaramente l'Hauslab, dovunque in Austria volgiamo lo sguardo, ci vediamo sull'orlo d'un abisso. « Abbiamo una bravissima armata, ma l'alto comando è cattivo. Fummo battuti a Magenta, a Solferino, e lo saremo sempre, tutte le volte che si abbia di fronte un'armata condotta come si deve. »

Agli apprezzamenti severi dell'Hauslab sull'incapacità militare di quasi tutti i *gros bonnets* austriaci l'ammiraglio Fautz faceva eco, deplorando che la politica estera si orientasse sempre sulla chimerica speranza d'una riconquista di Lombardia. « La politica estera la fa la dinastia e non il Ministero. Pensi che a Corte si parla sempre del ritorno a Napoli del re Francesco, ecc., ecc. Dovremo ben cangiare, ma bisognerebbe indurli subito e chi può assumerselo? »

Un cortigiano de' più accorti e spregiudicati invitava il Malaguzzi a soffermarsi su quella tal circostanza non mai rammentata da altri e pur non meno positiva della nota degenerativa, che F. G. ereditava dalla madre bavarese e dal padre, poco meno che epiletico,<sup>1)</sup> il che, « aggiunto alla poca solidità della sua educazione, dalla quale non trasse che poca istruzione, nessun gusto per le scienze e le arti, nessun amore allo studio maturo e soltanto l'inclinazione e l'abitudine al comando caporalesco, » lo rendeva « quel Sovrano presuntuoso, violento, caparbio, che poi talvolta di fronte alle grandi difficoltà era preso dall'anemia di spirito », e distruggeva di un gesto impulsivo, l'opera di più mesi, più anni.

<sup>1)</sup> Questa nota degenerativa s'aggravò necessariamente nel figlio Rodolfo, precedente a sua volta da un'altra Wittelsbach: e può forse spiegare il mistero della tragedia di Mayerling, se il principe si uccise volontariamente, come una sua lettera, contenente la frase: "debbo morire", ("ich muss aus dem Leben scheiden") pubblicata dalla *N. F. Presse* del 5 febbraio 1889, farebbe credere. La tesi del suicidio è decisamente sostenuta dal FRIEDJUNG, *Oesterreich von 1848 bis 1860*, vol. II, p. 257.

Il conte Mensdorff, che già conosciamo, costretto a subire tutte le variazioni barometriche della Burg, era (annota il Malaguzzi) estremamente avvilito. « L'Imperatore lo tratta come un suo amanuense ». Più di una nota estera di capitale importanza « fu ordinata dall'Imperatore alla cancelleria di Stato e mandata a Mensdorff da sottoscrivere e spedire, quasi senza averla letta. Mensdorff diceva che egli sarebbe stato contento di essere rimandato dal suo posto anche sotto il titolo di incapacità, purchè se ne potesse cavare »; ma c'era quel tal impaccio dell'uniforme di soldato, che non gli era lecito svestir su due piedi. « L'Imperatore ha replicatamente detto a Mensdorff e qualche altro ministro che la politica estera la fa egli stesso » e che propendeva a scegliere tutti i ministri dall'Armata, perchè questi obbediscono subito, mentre i civili hanno sempre rimostranze e obiezioni noiose.

Era talmente diffusa tra' ministri di Vienna, nel 1865-66, la convinzione dell'utilità degli accordi con l'Italia, che per indurre il Sovrano a piegarsi, pensarono di opporre alle suggestioni della camarilla aulica, clericale e femminile, il responso di due grandi autorità: militare e diplomatica — l'Hauslab, il principe Riccardo di Metternich. L'Hauslab, prima della partenza dell'Imperatore per una partita autunnale di caccia, presentò all'Arciduca Alberto — dal quale passò a F. G. — un lavoro politico-militare, tendente a persuadere la cessione del Veneto contro l'ingrandimento dell'Austria ne' Balcani. Il pro-

getto dormì nel carniere del cacciatore, che non lo lesse nemmeno.

L'ambasciatore Metternich si recò apposta da Parigi a Vienna per partecipare al gran Consiglio della Corona, tenuto il 3 novembre 1865 onde decidere sulle officiose proferte italiane. I particolari di quel consiglio attinse il Malaguzzi, subito dopo, dalle labbra dell'Hauslab e del Fautz.

Oramai, disse questi, tutta la parte ragionevole è nelle vostre idee, ma perchè sarebbe ragionevole non si farà. Il Metternich s'era presentato al consiglio, già scoraggiato da quanto probabilmente gli aveva annunciato prima il ministro degli Esteri. « F. G. aveva lasciato parlare Metternich, ascoltandone le rimostranze con pazienza visibilmente forzata. Metternich però con moltissima quiete aveva patrocinato la causa di un'alleanza con le Potenze occidentali, comprendendovi anche un ravvicinamento personale con Napoleone III... » e allora F. G. non aveva più potuto contener l'ira, il dispetto. « Il suo riscontro fu così perentorio da chiudere la bocca a tutti: egli non si fece ritegno di dar sfogo al suo odio profondo per Napoleone III », per la sua dinastia, pe' suoi protetti d'Italia. Il consiglio fu relativamente breve e quasi nessun altro parlò che ad accenti interrotti. I ministri si divisero scorati, con la testa sul petto.... « Tutti accusavano, conclude il Malaguzzi, il partito della Sofia, che monta così la testa all'Imperatore »: insieme al diplomatico ungherese conte Esterhazy, bislacco cervello indi a poco ottenebrato dalla demenza.

Chi lo immaginerebbe? Quel tentativo del novembre 1865 non fu l'ultimo per espugnare l'animo di F. G.: un altro appello alla sua ragione venne rinnovato prima d'inviare a Berlino il Govone per concludere il trattato fra Prussia ed Italia. Stavolta i ministri austriaci erano anche più decisamente favorevoli, ma F. G. intervenne ancora col suo funesto voto dirimente.

Il conte Malaguzzi ebbe l'ordine di sfratto dalla polizia, che frugò indiscreta tra le sue carte e non poche trattenne.

Ebbene, il colmo della sorpresa è costituito dal fatto che mentre il Malaguzzi era tornato precipitoso da Vienna a Firenze in apparenza sconfitto, in realtà la politica da lui propugnata stava finalmente per ricevere la sanzione sovrana.

Il 30 aprile 1866 la cancelleria imperiale mandava all'ambasciatore Metternich l'ordine d'offrir la Venezia all'inviso Napoleone III per cattivarsi la neutralità italiana nell'imminente conflitto.

Respinta l'offerta dalla fiera onestà di Larmarmora, F. G. prestò ascolto nuovamente per un istante alle lusinghe prussiane, venutegli con la così detta proposta Gablenz. Si trattava nient'altro che di dividersi l'egemonia germanica fra Austria e Prussia: le due Potenze unite avrebbero anticipato la *debâcle* napoleonica del 1870, e (occorrendo) messa a segno anche l'Italia, appena spirato il trattato d'alleanza, di tre mesi, stipulato dal generale Govone a Berlino.

Quel progetto d'una grandiosità nefanda, accarezzato dal Bismarek, fu lasciato cadere

da F. G.: non già per reluttanza a una politica spudoratamente machiavellica, ma perchè trovava che la Prussia si faceva la parte del leone e offriva alla consorella troppo magro bottino. Temeva poi i *Danaos et dona ferentes*, e infine concludeva con queste enormi motivazioni riferite dal Sybel (vol. IV, p. 281) nella *Begründung des deutschen Reichs*: « Abbiamo già mobilitato tante truppe, speso tanto denaro, i miei popoli non capirebbero perchè mai si concluda la pace... ».

Persino un così fine, corretto diplomatico, quale il Nigra, interrogato a Vienna nel 1893 dal Friedjung sulla politica austriaca del '66, non si peritò di qualificarla « assolutamente insensata », in specie nei riguardi d'Italia.

« Se l'offerta formale della Venezia ci fosse giunta prima della stipulazione del trattato con la Prussia, gli austriaci ci avrebbero avuto loro alleati. Probabilmente non si sapeva nulla a Vienna delle trattative condotte dal Govone: appena se n'ebbe sentore, si cercò sotto l'aculeo della paura di adescare in fretta e in furia l'Italia; ma era troppo tardi ». (*Der Kampf*, vol. II, p. 590.)

Troppo tardi — è il motto, che dovemmo ripetere anche nel 1915, dinanzi alle stesse tergiversazioni di F. G., il cui influsso personale in tutte le fasi decisive della crisi europea non può essere, almeno in certi limiti, seriamente contestato.

In un libro italiano, sfavillante d'ingegno

e di paradossi, *Il ritorno di Machiavelli* del Mariani, si assevera che F. G. già da parecchi anni versava in completa demenza senile: appena capace di borbottare macchinamente frasi stereotipe, magari applicate a sproposito. Ripeteva, per es., « bello, bello, me ne consolo tanto » anche quando gli annunciavano una disgrazia... o le batoste dei suoi generali. Il mordace, spensierato popolino viennese avrebbe addirittura foggiate una canzonetta satirica col ritornello imperiale: « bello, bello, me ne consolo tanto. »

Sono storielle contraddette dagli atti pubblici solenni, co' quali F. G. proclamò d'assumer sereno dinanzi all'Umanità e a Dio la tremenda responsabilità della guerra più spaventosa che la storia ricordi. Il suo manifesto del 28 luglio 1914 dichiarava ai popoli della Monarchia: « Io ho tutto ponderato, tutto vagliato. Con tranquilla coscienza batto la via che il dovere m'addita. » Era mai possibile prestar queste frasi a un sovrano che il popolino beffeggiatore della capitale sapesse e vedesse non più *compos sui*? F. G. a buon conto il 30 luglio parlò direttamente ai portavoce della folla di Vienna, assiepata attorno alla sua carrozza nel ritorno da Ischl. Con ferma voce rispose al borgomastro congratulante: « Credevo nella mia tarda età di poter godere giorni tranquilli. La decisione mi è pesata assai, ma ho la coscienza, e le generali manifestazioni me lo confermano, d'aver scelto la via giusta. »

Altre allocuzioncelle tenne all'esercito, all'ufficialità: giornali illustrati fissaron più

volte in grandi tavole l'immagine sempre arzilla di F. G., sia che visitasse gli ospedali, o accogliesse dimostrazioni di sudditanza leale, o scambiasse brindisi col Kaiser alleato, che non si sarebbe data la pena di viaggi a Vienna per conversare con un demente, nè gli avrebbe *in pompa magna* conferito l'ordine *Pour le mérite*.

Come l'Arciduca Alberto, F. G. deve aver serbato sino all'ultimo prestanza fisica meravigliosa: era una vecchia quercia indurita dagli uragani. Le abitudini metodiche di vita attiva gli permisero sempre d'occuparsi non dei soli affari più gravi dello Stato, ma anche di certe piccole questioni di dettaglio, portandovi spesso una tenacia di partito preso non facile a smuovere.

Un caso tipico m'additava il Nigra in conversari confidenziali. Dal palazzo de' Duchi di Mantova fu asportata a Vienna in limine della guerra del '66 una serie di arazzi raffaelleschi stupendi, che lo Stato Autonomo Mantovano aveva fatto là, con grandi spese, collocare nel Settecento. Era patente l'obbligo della restituzione. Non si potè mai ottenerla, perchè F. G. considerava que' cimeli come un'eredità patrimoniale pervenutagli da Maria Teresa, nè c'era verso di persuaderlo a furia di documenti. «Volete, dicevami il Nigra, far la guerra per gli arazzi de' Gonzaga? È uno dei temi, su cui l'Imperatore, abitualmente cortese, non è nemmeno abbordabile.»

Un altro de' temi intangibili era l'Università di Trieste: il suo *mai* perentorio, espresso anche in pubblico, avrebbe incep-

pato, se anche fossero esistite, le migliori disposizioni governative e parlamentari.

Gli assidui contatti personali del Nigra con l'Imperatore ci spiegano com'egli arrivasse alla celebre formula paradossale, e pur tanto vera — dell'Italia e dell'Austria concepibili solamente quali alleate o nemiche — e come più volte fieramente ammonisse il nostro paese, invece di pascersi di fatue dimostrazioni, a rendersi forte d'ordinamenti militari, disciplinato di spiriti, per affrontare sicuro la inevitabile prova dell'armi.<sup>1)</sup>

L'ingerenza continua di F. G. nel corso degli affari non poteva non imprimervi un *cachet* reazionario tanto più spiccato, quanto più grande il numero degli uomini politici violenti, proni in Austria ai cenni dell'augusta volontà: quanto minore la resistenza del regime parlamentare, soggetto a periodiche paralisi; quanto meno intimamente sincera e spontanea era stata in fondo la coatta conversione di F. G. al costituzionalismo.

Sotto i duri colpi della sorte le vecchie cristallizzate prevenzioni assolutiste s'erano piegate, ma niente affatto spezzate: invece d'un cambiamento di rotta s'era avuto un

<sup>1)</sup> Cfr. nelle *Pagine sparse di letteratura e di storia* del D'Ancona la sdegnosa lettera Nigra del 3 gennaio 1905; in cui ricordando d'aver "il corpo forato da una palla austriaca", soggiungeva: esiger la guerra all'Austria grandi spese, assidui apparecchi, bellici e morali. "Prepariamoci a *fortia facere et pati*. Io non potrò più portare il fucile, ma farò l'infermiere se sarò ancora in vita e in gambe. Le vane dimostrazioni sono ridicole e pericolose.... Pensiero ed opera, non bandiere e vociferazioni debbono costituire l'insegnamento dei giovani italiani."

solo mutamento di tattica. *Flectar non frangar* era la sua divisa.

In un discorso del trono della fine del '66, furon fatte pronunciare a F. G. queste parole improntate a vera altezza morale:

« Non il recondito pensiero della rivincita guidi i nostri passi; ma un più nobile sentimento: quello di riuscire con la nostra azione a tramutare l'avversione e l'inimicizia in rispetto e simpatia. »

Era un nobilissimo programma, che presupponeva un leale riconoscimento delle nuove forze del mondo moderno: una profonda risoluzione di « palingenesi » morale. In realtà il programma subì presto innumerevoli strappi, che si aveva il torto di attribuire alle sole difficoltà di governo, mentre erano anche in non piccola parte un ritorno offensivo della non domata natura di F. G.

Chi non ricorda la sua adesione incondizionata alla politica interna à *poigne*, a' colpi di mano brutali de' Badeni, de' Fejervary, de' Khuen Hedervary, dei Tisza, che manomisero ogni retta norma degli istituti parlamentari, portando la polizia a spadroneggiare nell'aula dei deputati, o coartando con procedimenti asiatici la libertà degli elettori? Chi non sa delle malcelate simpatie della Corte viennese per l'antisemitismo, nella sua espressione più volgare ed incline a medioevali persecuzioni?

Questi sintomi delle vere disposizioni spirituali di F. G. passavano all'estero inosservati, nel nimbo che gli avevan composto attorno le tragedie domestiche, l'atteggiamento pacifico della sua vecchiaia: ma il

*naturam expellas furca tamen usque recurret* non può esser meglio applicato che con questo Absburgo, a cui la forza fu così familiare e caramente diletta.

La crisi del 1914-1915 mise appunto in risalto il nefasto ascendente che un temperamento dispotico, incoercibile malgrado gli anni e le sventure, proclive quindi ad esser ricacciato da fatti straordinari nelle antiche dissennatezze, nelle risoluzioni estreme, doveva necessariamente esercitare come *genius loci*, come arbitro supremo di pace o di guerra.

Ad impedire l'immane conflitto mondiale sarebbe invero bastato un fermo diniego dell'Imperatore d'Austria: sia che nel suo pensiero si ravvivasse quell'umano orrore d'un campo di battaglia, che l'avrebbe fatto esclamare dopo Solferino « meglio perdere una provincia, e non riveder più simili carneficine »; sia ch'egli persistesse inflessibile nel desiderio meno altruistico di chiuder gli occhi pacifico, dopo così turbinosa esistenza.

Quali forze premerono sulla sua decisione, che (lo udiste) gli sarebbe costata assai? Facile immaginarlo: il partito guerresco, sempre potentissimo a Corte, era accresciuto ora da' capi magiari, divenuti i più maneschi propulsori d'ogni disegno di sopraffazione nella politica estera e interna, purchè fossero accarezzati i loro appetiti egemonici; era reso irresistibile dall'influsso della Germania, omai ben lontana da' cauti e vigorosi accorgimenti di Bismarck, che ne' *Gedanken und Erinnerungen* ammonì il nuovo Impero ad andar guardingo nel prestarsi alle mire dell'Austria contro la Russia.

Voi lo ricordate: nel colloquio del 1865 tra il Malaguzzi e il conte Belcredi, questi esclamò che Bismarck era «un passeggero»: che tra Hohenzollern e Absburgo esisteva identità d'interessi, i quali a lungo andare avrebbero prevalso; e in ciò almeno F. G. non s'ingannò.

Il Treitschke, lo storico imperialista, che dettò splendide pagine su Cavour e condannò il regime di F. G. come solenne impasto di incongruenze politiche, sarebbe oggi non poco meravigliato e umiliato nel veder la Germania, identificarsi con la sua infausta alleata, anzi ridursi come Orlando furioso a trascinarsela dietro semi-morta giumenta. E forse egli pure penserebbe che moralmente il vincitore del '66 s'è degradato a mancipio del vinto: quanto più s'è accostato all'«anima austriaca», sacrificando a questo connubio le migliori idealità dello spirito germanico; quanto più ha accettato, anzi esagerato, i procedimenti della Burg, destituiti de' geniali espedienti di Bismarck: — sprezzo de' sentimenti nazionali e dell'opinione universale; schiacciamento de' deboli; grossolana imprevidenza nel calcolare l'entità delle forze morali e belliche, provocate a cimento.

Era F. G. in grado di resistere alle impetuose correnti, che cercavan travolgere la sua volontà senile? No, certo: perchè l'illusione del sicuro successo; la vanità di figurare come *spiritus rector*, regolatore delle prime mosse del conflitto; gli istinti di vecchio assolutista; la molla, più sensibile d'ogni altra in lui, dell'interesse dinastico: tutto insomma concorrevva a fargli accettare la

folle soluzione, senza il più lontano sospetto dell'abisso in cui si gettava.

L'unghia non leonina di F. G. si tradisce, a me pare, visibilmente, nella conformità strana, non accidentale, degli stessi errori, ripetuti dopo 60-50 anni dalla diplomazia austriaca: errori, che, mutati gli interpreti, non possono spiegarsi, se non risalendo alla persistente, infelice ispirazione sovrana.

Si disse de' Borboni che non avevan nulla appreso, nulla dimenticato. Di F. G. si può constatare che non conobbe mai a tempo le impellenti necessità di Stato: certe salutari rinuncie di territorio, compensate ad usura da vantaggiosissimi acquisti, gli furon replicatamente suggerite, ma F. G. s'incaponì nel respingerle, quasi per preparare alla sua desolata vecchiaia l'orrenda ecatombe, in cui tutto il suo impero minaccia di sprofondare.

Sin dal 1854, Napoleone III, meraviglioso sognatore e fervido amico d'Italia, esortò F. G. a mezzo del Duca Ernesto di Coburgo a disfarsi de' possedimenti italiani in cambio di larghi acquisti in Oriente: a chiudere una ferita sanguinante, sempre aperta al suo fianco, che presto o tardi solleverebbe l'intera penisola.

F. G. (narra il Duca nelle sue Memorie) «mi consentì d'espone che cosa prescindendo da fantasticherie avveniriste voleva di reale e positivo il Bonaparte; ed io allora gli riferii i colloqui avuti alle Tuileries sullo sviluppo della potenza austriaca in Oriente. Gli dissi che Napoleone considerava come una cosa affatto naturale l'acquisto de' Principati Danubiani da parte dell'Austria: che il suo

Governo le avrebbe permesso d'espandersi anche in Serbia, come d'altra parte era convinto che il possesso della Bosnia fosse solo una questione di tempo. F. G. oppose che tutti questi paesi erano poverissimi e avrebbero apportato più spese che introiti; ma non respinse l'offerta, ond'io potetti soggiungere che Napoleone III credeva fosse molto più arduo e scabroso per l'Austria il mantenere Milano che non quelle provincie orientali, e che alla tranquillità d'Italia non era mai da pensare! F. G. s'inalberò a questa comunicazione, e respinse nel modo più energico una cessione spontanea ». (*Aus meinem Leben*, vol. II, p. 174.)

Ne' dodici anni intercorsi dal 1854 al '66 le profferte napoleoniche si rinnovarono più volte con l'assenso dell'Inghilterra: quasi un cielo benigno volesse agevolarne l'attuazione, proprio nel febbraio 1866 sorvenne la rivoluzione di Bukarest, che costrinse il principe Couza ad abdicare. Il Nigra s'affrettò a sollecitare l'adesione dell'Imperatore di Francia al «baratto rumeno»; ma anche questa volta l'Austria tagliò corto persino alla semplice discussione accademica.

In una circolare diplomatica del primo giugno del 1866 eran così ribadite le ragioni imperiali di reiezione de' cambi offerti col Veneto. «Nè i Principati danubiani, nè la Bosnia e l'Erzegovina nel loro stato attuale possono essere agli occhi nostri un equivalente per Venezia. Troppo poco progredite nella civiltà e troppo povere di risorse, queste provincie, ben lungi dal costituire un aumento di forza e di potenza per l'Austria,

sarebbero una causa d'indebolimento e di spese.... La pubblica opinione, l'onore militare del prode e numeroso esercito raccolto sotto le nostre bandiere si sentirebbero profondissimamente offesi da siffatto mercato.»

Un raffronto di questa circolare con gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni fa correre alle labbra il *quam parva sapientia regitur mundus*; è la dimostrazione più flagrante di quanto la politica estera di F. G. sia stata, per dirla col Nigra, « appassionata, incosciente, priva di senso comune »; mai ispirata a larga visione dell'avvenire e al vero bene dei popoli; sempre subordinata alla più gretta concezione degli interessi dinastici immediati.

F. G. che sprezzava tanto nel 1854-66 i paesi balcanici vi si afferrò da vecchio con l'inquieta, sospettosa avarizia di uno spirito avvezzo a trattare pedestremente come affari di bilancio domestico e patrimoniale le più avviluppate questioni diplomatiche internazionali. Salendo al trono, egli ragionava, ho avuto un'eredità di tanti milioni di sudditi, di tanti milioni di chilometri quadrati di territorio. Ho perduto il Lombardo-Veneto, ma ho acquistato la Bosnia-Erzegovina: dunque sono in pareggio! Guai a chi mi tocca questo bilancio! L'odio di F. G. per la Sinistra liberale tedesca del Parlamento austriaco originò precisamente da ciò che nel 1878 s'era opposta alla politica d'Andrassy, reduce da Berlino col mandato europeo di amministrare la Bosnia-Erzegovina. F. G. non perdonò mai a' tedeschi liberali quell'improvvisa mossa parlamentare: per punirli, li sa-

crificò via via agli Slavi, agli antisemiti, ai socialisti. Si comprende perfettamente com'egli soprattutto volesse (causa prima dell'attuale cataclisma) precipitata nel 1908 l'annessione formale delle due provincie, pur di prevenire con un atto solenne di risarcimento il 50<sup>mo</sup> anniversario di Magenta e Solferino. Si comprende del pari come le sue collere venissero eccitate al più alto grado dalla minaccia serba di togliergli prima o poi que' territori, con cui aveva riassetato l'asse patrimoniale: di giocargli ne' Balcani lo stesso brutto tiro del Piemonte in Italia. Non per nulla la stampa serba invocava a prototipo dell'azione politica del piccolo Regno l'esempio della Sardegna: e qualche giornale di Belgrado inalberava addirittura il nome ostico di Piemonte.

Come la giustizia austriaca nel perseguire il panserbismo usò gli stessi indegni sistemi, che la infamarono nel Lombardo-Veneto, aggiungendovi la grossolana fabbricazione di documenti falsi: così, per una fatale involuzione cerebrale senile, la politica estera di F. G. ricadde ne' vecchi errori pel contraccolpo violento della tragedia di Serajevo. Un cervello maturo, equilibrato, avrebbe intuito d'essere in presenza d'un caso diplomatico analogo a quello determinatosi in Italia dopo i moti milanesi del 6 febbrajo 1853: avrebbe ricordato le utilissime lezioni che all'Austria aveva somministrato Camillo Cavour.

Al Piemonte, che pur s'era allora affrettato a prodigare all' i. r. Governo dimostrazioni di buon vicinato, fu lanciata l'accusa di trescare co' rivoluzionari: venne ordinato il sequestro de' beni degli emigrati lombardi. Ca-

voir ne trasse occasione per riparare lo scacco mazziniano con una brillantissima campagna diplomatica, precorritrice delle vittorie del 1859.

La Serbia col disporsi a subire in tanta parte le esorbitanti pretese della Nota austriaca andava incontro a un'umiliazione amarissima: ma F. G. non fatto più saggio dall'esperienza, non si appagò della grande vittoria morale, volle lo stritolamento del debole avversario, e incosciente inabissò in un attimo l'opera fortunata, lodevole, proseguita dal 1867 per cementare il malfermo suo Impero.

Dietro la Serbia non vide o sprezzò noncurante la Russia: <sup>1)</sup> come s'era ostinato nel 1859 a non avvertire il pericolo napoleonico, sfidandolo con l'*ultimatum* inconsiderato al Piemonte.

A che giova una lunga vita di semi-assoluto governo se neppur conferisce quel *minimum* di riflessione, di antiveggenza che si ha ben il diritto di esigere da chi con un atto solo della sua volontà può determinare la sciagura di milioni di sudditi, e, per ripercussione, di tanti altri milioni d'esseri umani? Le parole di F. G. «ho tutto vagliato, tutto ponderato» registra la storia come la sua più severa condanna.

L'ingeneroso assalto alla Serbia — che il

<sup>1)</sup> Cfr. il documento 21 del Libro Rosso austriaco, recante il dispaccio 1 agosto 1914 che F. G. indirizzava al nostro Re:

“La Russie qui s'arroe le droit de s'immiscer dans notre conflit avec la Serbie a mobilité son armée et sa flotte et menace la paix de l'Europe. D'accord avec l'Allemagne je suis décidé, ecc. „

semplicismo austriaco immaginava come uno spicchio castigo manuale, impartito a un monello insolente, tra il plauso d'Europa all'augusto bastonatore — provocò conseguenze (ammettiamo pure) impensate dal torpido, affaticato cervello di F. G.

Ma chi non ravviserà la sua azione diretta, recalcitrante agli stessi suggerimenti di Berlino, nel rendere inevitabile la guerra con l'Italia, come nel '66?

Delle renuenze dell'Imperatore ad accordi col governo di Roma non esitarono a parlare i giornali viennesi, riferendo, col visto della censura, frasi troppo scioccamente oltraggiose per non essere autentiche. Quando gli venne prospettata la necessità di soddisfare i postulati italiani, « sarebbe un premiare il tradimento », gridò F. G.: immemore d'essersi sempre professato rigido difensore del *diritto scritto*, nè poter quindi rifiutarsi ad adempiere quell'articolo VII del trattato della Triplice, invocato sì spesso a nostro danno durante la guerra di Tripoli.

Delle « suscettività » da rispettare dell'Imperatore è frequente menzione negli atti diplomatici: p. e. quando, per negare la cessione del Trentino, si allega il puerile riflesso che S. M. non avrebbe più potuto, nella serie infinita de' suoi titoli, inserire pur quello di Conte del Tirolo; o s'invocano altre eccezioni di decoro e dignità del Sovrano, come se l'uno e l'altra non dovessero precipuamente consistere nella rigida, non sofisticata, osservanza dell'impegno contrattuale assunto precisamente con l'art. VII di non mutar mai la situazione nei Balcani, « qu'a-

près un accord préalable entre les deux Puissances, basé sur le principe d'une compensation.... et donnant satisfaction aux intérêts et aux prétensions bien fondées des deux parties ».

Il forse troppo arrendevole Berchtold venne bel bello avviato all'uscio: occorre non poca industriale pazienza ne' ministri per strappare l'imperiale consenso a quelle negoziazioni, che le imprudenze del Tisza ci appresero da quale sincerità fossero ispirate.

Così avemmo un *bis in idem*, con maggior solennità di forme diplomatiche, della fallita missione Malaguzzi. Con cecità senza esempio, F. G. ributtando la mano, che l'Italia lealmente tendevagli, due volte ci negò il riconoscimento de' legittimi nazionali diritti, quando il farlo avrebbe giovato più all'Austria che a noi. Tardi pentito del dispettoso rifiuto, offerse all'indomani come avvilente elemosina per mano di terzi, o ignobile prezzo d'una supposta estorsione, quelle concessioni che aveva pur dianzi proclamato impossibili: p. e. l'Università italiana a Trieste! Oggi arrogante, domani spaurito, improvvido sempre, non vide mai sotto i suoi piedi il baratro, se non al momento in cui nessuno sforzo disperato più valeva a ritrarnelo.

A irrigidire le sue resistenze concorsero certo nel 1865 le suggestioni materne; nel 1915 le informazioni di quegli stolti diplomatici, che nel Libro Rosso si sono abbandonati alle più calunniose diffamazioni: cianciando di megalomania italiana, ricatto a buon mercato, incapacità organica militare degli italiani, assoluta negazione di ogni eroica ten-

denza nel popolo nostro... La guerra ha ricacciato in gola a chi le emise queste goffe, spudorate menzogne: ma F. G. vi porse compiacente l'orecchio, perchè blandivano i suoi inveterati pregiudizi italo-fobi.

Un'anima arida come la sua, passata attraverso le più inaudite sventure con una coerenza d'insensibilità morale, non poteva assurgere a quei grandi pensieri di rinnovamento, di completo divorzio dal passato, che sgorgano dal cuore e dalla elevata ragione politica in pari tempo. Parve F. G. un momento sollevarsi a questa concezione superiore, allorchè, con sacrificio penoso pel suo orgoglio, visitava il Re Vittorio Emanuele II a Venezia — sorgente per lui di tanti cocenti ricordi —; ma presto ricadde ne' vecchi, ostili, sprezzanti preconcetti. Anzichè l'alleata da trattare da pari a pari, da *cajoler*, da allacciarsi, l'Italia ridivenne per lui l'ex suddita da rimorchiare con tracotante sussego, da offendere nelle tradizioni più sacre del Risorgimento, ne' sentimenti più delicati di solidarietà nazionale, nella dignità stessa di grande potenza che ha diritto a tutti i riguardi del galateo diplomatico.

Debbo forse rammentarvi l'offesa recataci dalla mancata restituzione della visita in Roma, che finì per annullare il bel gesto del convegno di Venezia? Eppure non si può allegare che a ciò lo inducessero intransigenti convinzioni religiose, dopochè l'Austria nel 1869 era bramata di stringer — contro la Prussia — con Re Vittorio e Napoleone III una Triplice, che ci spianava la via dell'Urbe e forse del Trentino: dopochè Vienna affer-

mò ripetutamente la sua indipendenza dal Vaticano, pur minacciante scomuniche, con l'abolizione del Concordato, con le leggi ecclesiastiche d'Ungheria, col diritto di veto nel Conclave di Pio X, con l'asservimento normale del Clero allo Stato.

Il vero è che con l'Italia, disconosciuta nelle sue forze latenti, credevasi l'Austria dispensata anche dalla semplice correttezza, mentre era così schifiltosa nell'esigerne lo scrupoloso rispetto dai nostri ministri, generali, pubblicisti. Per ogni stormir di foglia, nella penisola, si gridava allo scandalo: viceversa, la *Danzer's Armeé Zeitung*, prediletta de' circoli militari ed aulici, potè predicare impunita l'assalto proditorio al nostro paese, funestato dal terremoto di Messina; il generale Conrad, fautore di altre consimili gesta, venne solo *pro forma* temporaneamente rimosso. La guerra all'Italia fu sempre considerata facile impresa, vagheggiata come ben venuta occasione di rivincita.

Non stentiamo perciò a credere che l'occhio stanco del vecchio Imperatore, fiancheggiato da simile *entourage* militare, rifiammeggiasse d'un ultimo lampo d'odio al pensiero della spedizione punitrice: si rallegrasse negli spettacoli di distruzione che avevano inebriato la sua giovinezza. Il bigottismo barboglio di S. M. C. A. non si adombrò delle chiese distrutte o squarciate da que' Vandali che hanno invano tentato, con barbarici strazi all'immortale bellezza di Venezia, punirla dello stesso indomito, sereno patriottismo opposto ora, come nel 1849, all'uragano delle bombe austriache. Nessun eccesso sarà parso

troppo enorme al moribondo Monarca, che risaltava commosso le gesta de' novissimi epigoni di Radetzky e di Haynau, anche più basamente feroci se non hanno arrossito di ricorrere all'arsenale de' Borgia per elevare a buone armi di guerra la mazza ferrata dello scherano e i sapienti intrugli dell'avvelenatore....

Senonchè, frenando la passione traboccante, noi preferiamo volgerci a un quesito storico-psicologico, che richiede obbiettiva disamina: la incontestata popolarità di F. G. tra' suoi sudditi.

Non già che mancassero voci discordi, paurosamente sussurrate nella più fidata intimità (ne ho udito io, co' miei orecchi, di assai irriverenti): nè che la popolarità fosse di antichissima data. Ne' primi anni di regno, F. G. era anzi impopolarissimo: lo attesta il Principe di Hohenlohe, deplorando nel 1861 come l'Imperatore non si decidesse ancora ad esercitare co' sudditi quelle doti di bonarietà, che trasparivano nella conversazione privata. « Non gli è possibile, osservava l'Hohenlohe, di rendersi popolare, con quell'affabilità che gli guadagnerebbe tanto un popolo infantile come l'austriaco. »

Nel 1866, dopo Sadowa, ci furono velleità di isolati evviva a Massimiliano, per chiamarlo dal Messico a Vienna: ma quelle grida furono presto soffocate dalla grande maggioranza della popolazione, che sentiva come raddoppiato il bisogno di stringersi, nell'ora

della sventura, attorno a F. G.: di supplir essa alle deficienze del Monarca, col suo senno collettivo, con la sua disciplina, con la sua fedeltà.

Gli onesti propositi enunciati, ma purtroppo non seguiti *usque ad finem* da F. G. di voler riparare nella seconda metà del suo regno i danni cagionati a' sudditi dalla prima; la sollecitudine costante di Casa d'Austria per le classi inferiori, in cui cercò sempre un fulcro contro le fermentazioni ribelli, intellettuali o sociali o nazionaliste; il rispetto formale ostentato per le garanzie costituzionali, anzi per il suffragio universale, salvo a sovrapporre abitualmente l'autorità i. r., militare, burocratica alle ben augurate e favorite interruzioni del sistema parlamentare; — tutto ciò valse a F. G. la piena amnistia de' suoi sudditi, per usare una frase, che sentii pronunciare a Budapest nelle feste del Millennio.

Molti austriaci fremevano vedendo esposto in una delle vie principali un quadro poderoso, raffigurante i generali magiari appiccati ad Arad.

— In che relazioni siete, domandavo, con l'Imperatore, se oggi non vi fate scrupolo di rinfacciare all'ospite quella pagina fosca del '49?

— Ci siamo, mi fu risposto, amnistiati a vicenda....

Gli orribili lutti domestici del Sovrano, colpito ne' suoi affetti di fratello, di padre, di sposo, gli cinsero il capo di un'aureola di martirio, che cancellò in uno slancio di pietà ogni sinistro ricordo del passato.

La popolarità di F. G. toccò l'apogeo nel 1898, allorchè a funestare il 50<sup>mo</sup> anniversario di regno piombò fulmineo sulla Burg, non ultimo schianto, l'annuncio dell'assassinio di Elisabetta a Ginevra.

Tutte le feste del giubileo furono, per quella raccapricciante sciagura, disdette, tranne due: la passeggiata dei 50 mila bambini dinanzi al Sovrano, come a dargli la promessa della futura generazione di inderogabile fede nella dinastia; e il canto dell'inno di Haydn, nella sera del 2 dicembre, erompende da centinaia di mila voci, nella città inondata di luce.

Innumerevoli le pubblicazioni comparse pel giubileo del '98; in quelle scientifiche (p. e. la grandiosa opera *F. J. und seine Zeit*) vedrete passata in completo silenzio la prima metà del regno di F. G.; esaltata la seconda; lumeggiate con trasporto iperbolico le doti personali del Monarca; riferiti a lui, a lui in prima linea, gli immensi progressi naturali e spontanei dell'Impero.

Negli opuscoli popolari (ce ne sono a dozzine: col titolo di *Kaiserbüchlein*, *Kaiserblatt*, *Kaiserworte*, *Das Buch vom Kaiser*, ecc.) tutti i motivi simpatici e patetici della vita di F. G. son svolti con vera maestria, per soggiogare quella che l'Hohenlohe chiamò anima « infantile » d'Austria.

L'« addio, o mia giovinezza » dell'Imperatore nell'assumere lo scettro; il suo battesimo del fuoco a Santa Lucia, a Raab; il grido ai soldati di Solferino « avanti, o miei bravi, anch'io ho moglie e figlioli »; le parole commosse in lode dell'Imperatrice, dopo la

morte di Rodolfo... tutto è poetizzato dalla leggenda popolare.

Essa segue F. G. da' primi anni, in cui a fianco del vecchio nonno amava trastullarsi con le sentinelle della Burg, sino agli eventi storici, grandiosi e luttuosi, del suo regno: si compiace di rappresentarlo al suo tavolo di lavoro, « servo del dovere »; nella affabilità delle sue udienze, concesse anche ai più umili, benefattore pietoso e provvidenziale....

I versi popolari non sono gran che, se vogliamo; ma sentendo uno di questi vati esclamare (nel *Kaiser Franz Joseph im Liede*):

*ich bringe dir Kunde  
Das an Liebe Du der reichste  
Herrscher auf dem Erdenrunde*

(ti dò la notizia che sei il sovrano di tutto il mondo, più ricco d'amore), non può non ammirarsi il prodigio compiuto dal sentimento monarchico in Austria: così vivo e schietto da confondersi con quella tenerezza filiale, che ci fa chiuder gli occhi su ogni difetto de' genitori, magnificarne commossi le virtù, compiangerne come sempre e tutte immeritate le sventure.

L'appello perciò del vecchio Imperatore alle armi trascinò tutti a dissennato entusiasmo, con quasi superstiziosa fiducia nella sua saggezza nestorea, nelle sue assicurazioni di aver tutto « pesato »: persino la Comunità israelitica di Vienna pubblicava nell'agosto 1914 un manifesto ampollosissimo, proclamante F. G. « il più saggio, più pacifico, più giusto » de' regnanti....

Noi non possiamo che stupirci di queste aberrazioni d'affetto: pur sentendoci scevri da ogni rancore, anzi propensi a riconoscere che dopo tutto, senza volerlo, F. G. rese grandi, inestimabili beneficî all'Italia.

L'amava a modo suo: visitò molto fin da adolescente le terre ancora per poco irredente; e p. e. il carattere italianissimo della Dalmazia traluce da certi schizzi umoristici che a 15-16 anni F. G. scarabocchiò nel suo *album* di viaggio e son riprodotti nella biografia illustrata dell'Emmer (vol. I, pag. 116).

Parlava magnificamente l'italiano, con leggero accento veneto: a Venezia, alla Lombardia si sentiva legato come alle perle della sua corona; e guai a noi se un blando, illuminato governo fosse stato consentaneo all'aspra natura di F. G.

Il tentativo dell'Arciduca Massimiliano di pacificare le popolazioni, accarezzandole, impensieriva Cavour, come un ostacolo all'indipendenza, assai più temibile delle persecuzioni e de' capestri. Sien grazie a F. G. che lo rese frustraneo con le sue esorbitanze.

Quando gli occhi del Principe Umberto non s'erano ancora posati su Margherita di Savoia, fiore di gentilezza italica, si vagheggiava (lo udiste) un altro matrimonio con Casa d'Austria, che villanamente que' disegni respinse: rendendo possibili a G. Carducci le stupende ispirazioni dell'*Eterno femminile regale*; serbandò a Vittorio Emanuele III la gloria di coronare l'edificio del Risorgimento italiano.

I *no*, i *mai* ringhiosi, opposti da F. G. alle aspirazioni triestine dell'Università, alle trentine dell'autonomia, furono il tonico corroborante delle due doloranti regioni italiane, ne' momenti più ardui della nostra alleanza con l'Austria. Le irriducibili antipatie imperiali furono la più valida spinta al nostro intervento nella tragica crisi del 1914-15, quando gli animi ondeggiavano sospesi fra il terribile ignoto d'una guerra, e il malcerto, pauroso domani d'una neutralità, che ci avrebbe esposti alle recriminazioni de' vinti, alle rappresaglie o quanto meno agli insolenti dispregi d'un tal vincitore, agognante a ricalcarci vassalli.

Dobbiamo infine a F. G. e a' suoi truculenti invariati sistemi, se dalla folla anonima della gioventù radiosa accampata ai confini della patria son subito balzate fuori nella realtà, con altri nomi, le stesse immagini ideali de' martiri che nel 1852-55 il giovane Kaiser condannava al patibolo: ricusando persino a un Pietro Fortunato Calvi la concessione di morir da soldato, con una palla in fronte, anzichè per le mani laide del boia, pagato a ragione di 30 franchi per peccato....

Sien grazie a F. G. d'aver documentato, e circondato di luce sfolgorante, la continuazione autentica del Risorgimento: la nobiltà perenne della nostra razza, che gli stessi scrittori più biechi della reazione austriaca non poterono non ammirare. P. e. il barone Helfert chiudeva il suo libello sulle Cinque Giornate (*Mailand und der lombardische Aufstand*) con queste involontarie confessioni,

sfuggitegli tra un mare di contumelie: «l'italiano è assolutamente d'una razza aristocratica privilegiata. Persino nel linguaggio e nei modi d'un uomo del popolo — se vogliamo istituire un imparziale confronto coi nostri — si rispecchia la più che millenaria civiltà, per cui quel felice paese si avvantaggia su ogni altra nazione d'Europa. In fondo si spiega (se non si perdona) come gli abitanti della penisola guardino i visitatori d'oltre Alpe con gli stessi occhi de' raffinati romani, a' tempi di Mario, di Augusto, di Marco Aurelio » (p. 225).

« Tutto il popolo è cavaliere », potrebbe ripetere G. Carducci, assistendo al mirabile risveglio di pure, insospettate energie nazionali, che la guerra ha prodotto: a così stupendo rigoglio di eroica giovinezza fiorita da ogni più modesto angolo italico, superba di valore, immune d'odio pur dianzi alle più selvagge provocazioni.

G. Mazzini esulterebbe nel contemplarla — lui, il magnanimo che mai non odiò, e con la portentosa prescienza del genio auspicava questi giorni sin dal 1843. In una delle sue adorabili lettere alla madre, confidente d'ogni suo pensiero, scriveva il 12 agosto: « Nell'Impero austriaco si sviluppa un movimento di popolazioni slave a cui nessuno bada, che un giorno unito all'opera nostra, cancellerà l'Austria dalla carta d'Europa. I germi d'una guerra esistono più forti che mai in Oriente per le questioni della Serbia. I governi possono tenere indietro tutte queste cagioni per alcuni anni ancora: ma distruggerle non mai » (*Epistolarie*, vol. XII, p. 220).

Non meno sorprendente è una sua nota del 17 luglio 1866 al polacco generale Langiewicz, ch'io traggo dall'autografo inedito in francese: « gli affari sono al momento in cui scrivo incerti e vaghi da ogni parte; ma una cosa è certa: la *débâcle* assoluta dell'Austria. Le nazionalità devono afferrare il momento per sorgere sulle rovine dell'impero. L'aggrovigliamento delle razze fra l'Impero austriaco e la Turchia Europea rende la questione danubiana inscindibile dalla questione di Oriente. Il movimento deve dunque abbracciare la doppia zona ». E Mazzini propugnava un'alleanza strategica verso la stessa meta di tre elementi: « jugo-slavi, elleni, rumeni. Questi tre elementi dovrebbero deporre ogni ostile tradizione, ogni malinteso anteriore, e accordarsi per un'azione simultanea sulla base d'una grande confederazione ellenico-illirica da un lato, mirante a Costantinopoli, che potrebbe essere una specie di città anfizionica, centrale, federale; una confederazione danubiana dall'altro, che potrebbe estendersi dalla Romania alla Boemia czecca.

« Checchè sia di queste idee, concludeva, è chiaro esser giunto il momento per l'emancipazione delle popolazioni divise fra Austria e Turchia. Ogni trattato di pace che si stipulasse, senza aver fermato i loro diritti, ritarderebbe il loro avvento d'un altro mezzo secolo.... »

Il mezzo secolo s'è compiuto: la profezia, ne abbiamo ferma fede, sarà finalmente avverata; una generazione italiana, degna dei grandiosi eventi, è cresciuta.

Chi trepidò e dubitò non fosse il nostro popolo pari alla rischiosissima impresa riconosca schiettamente l'errore: nol dissimulo, ero io pure fra questi, e sono ben lieto di volgermi il rimprovero del divino maestro: *homo modicae fidei, quare dubitasti?*

L'errore di giudizio, procedeva, per vero, non da scarsa fede, ma dal tormentoso supposto che certe malsane correnti avessero profondamente deformato lo spirito italiano, mentre l'avevano solo superficialmente sfiorato, come in Francia: dove bastò l'ondata dell'invasione, lo spettro della disfatta per restituire a una grande nazione, beniamina della gloria, tutto l'impeto cavalleresco del suo passato guerriero, tutta la compattezza adamantina del suo indistruttibile patriottismo.

Anche da noi, dubbi, timori si dileguarono dinanzi all'apparizione del soldato italiano, michelangiolesco David destinato a fiaccare ogni smargiassa arroganza di « punitore » Golia: dinanzi a' prodigi d'organizzazione, improvvisati con ferrea energia da un Duce sapiente.

Luigi Cadorna debellò lo scetticismo, il pessimismo che ci avrebbero condannati al cruccio rassegnato della nazionale impotenza, al feticismo avvilente dell'altrui invincibilità: provò al mondo quali tesori di virtù militari, di abnegazione, di sacrificio racchiudesse l'Italia; la rialzò dalla posizione indecorosa e pernicioso di spettatrice imbelle (pasciuta o no di un'offa ingannevole), facendola assurgere ad artefice vigorosa del suo destino, a plasmatrice del suo avvenire nel mondo, non

per grazia di chicchessia, ma pel valor dei suoi figli.

Sommerga per sempre l'oblio ogni malaugurato dissenso, e i brutti nomi adottati a segnacolo di divisioni di cui solo il nemico si avvantaggerebbe. Nulla turbi l'infrangibile fascio delle forze concordi del paese, che lotta per la sua completa unità, per la sua reale indipendenza: per una duplice redenzione — quella di terre devastate dal secolare oppressore, e quella, che più importa, di sè stesso da tutte le tabi intellettuali e morali, che corrodevano insidiose la italianità del pensiero, del sentimento.

Illimitata dedizione di noi stessi chiede a noi tutti la patria: la *salus publica* non ammette fiacche insofferenze, critiche irose e infecunde, subdole riserve, rinuncie criminose. È una legge trascendente, assorbente che impone silenzio ad ogni petulanza dell'*io*, troppo meschino per aver diritto di voto, quando sono in gioco i supremi interessi della nazionale esistenza.

Siano scolpite in ogni cuore le parole che Daniele Manin volgeva al popolo veneziano il 22 marzo 1849: « la guerra esige sacrifici, silenzio assoluto, quiete interna, fiducia reciproca, concordia piena ».

Questi sacrifici, oggi più che mai necessari nell'imminenza di prove decisive, affrontiamo austeramente, spontaneamente; ne saremo premiati dal più rapido successo, dalla gioia interiore che infonde la coscienza del dovere civico assolto.

Una stessa nave porta la comune fortuna: di fronte a' disagi, a' travagli, a' lutti della

---

magnanima spedizione, sia vanto di tutti il gareggiare nello slancio febbrile per affrettare l'arrivo al sicuro porto, arridente, della vittoria.

La mèta del periglioso viaggio è un'Italia rinnovellata: sicura de' suoi confini e ne' suoi mari; più grande pel riacquistato prestigio delle armi; per la maggiore autorità morale che non le si potrà onestamente contendere ne' consessi internazionali; ma felice soprattutto di riprendere la via luminosa de' progressi civili; d'esser elemento di moderazione e d'equità tra' popoli, che sotto gli auspici di Roma, maestra immortale del diritto, consacreranno degnamente la restaurazione delle libertà infrante, delle nazionalità calpestate.

---

## DOCUMENTI.

Co' Diari del Malaguzzi, passatimi dagli eredi: co' suoi rapporti esistenti nell'Archivio Lamarmora, graziosamente favoriti dal Conte Mario degli Alberti; con altri documenti svariati, relativi a quella missione segreta (biglietti del Lamarmora, del Principe di Carignano, del segretario particolare di Sua Maestà) sarebbe facile mettere assieme un abbastanza voluminoso Libro Verde.

Mi riservo di pubblicarlo in momenti più quieti, bastandomi ora, per avvalorare le comunicazioni inserite nel testo, produrre tre soli documenti:

1.<sup>o</sup> una lettera del maggiore di cavalleria Carlo Nobili (concittadino del Malaguzzi) che essendo per le sue funzioni ippiche in frequenti contatti col Re, servì d'anello di congiunzione tra lui e il conte;

2.<sup>o</sup> un dispaccio del Re al Lamarmora;

3.<sup>o</sup> la credenziale del Lamarmora al Malaguzzi.

I documenti 1.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> furon dal Malaguzzi esibiti al conte Belcredi.

*C. Nobili al Malaguzzi.*

Firenze, 5 ottobre '65.

*Caro Alessandro,*

Dopo il nostro colloquio di Reggio pensai al modo di poter mettere in atto il vostro progetto, che dividendolo pienamente non avrei mai voluto che per opera mia potesse andar fallito.

Conoscendo perfettamente gli uomini dell'attuale Ministero, l'unico che fosse al caso di comprenderlo era il generale Lamarmora — è vero che Egli ha una certa stima e deferenza per me; ma come volevate che un Maggiore di Cavalleria (sebbene non lo sia che di occasione) potesse imprendere a trattare una così alta questione politica con un Ministro degli Affari Esteri, che si trova nella più alta posizione della nostra gerarchia militare?

Non volendo dunque pormi in una posizione ridicola pensai di arrivare a Lui con altro *potente* mezzo ed eccovi la storia del mio operato.

Partii per Torino e procurai di vedere il Principe Eugenio di Carignano, uomo non molto conosciuto ma di elevati sentimenti e con una testa bene organizzata.

Mi accolse colla sua solita gentilezza e dopo poche parole, colla mia abituale sincerità, entrai ben presto in materia parlandogli di una possibile conciliazione coll'Austria. — Egli comprese perfettamente la cosa, si discussero le difficoltà che si potevano incontrare in Italia, in Austria ed altrove, ma rimase quasi convinto che dandosi una simile combinazione non si doveva nè si poteva in alcun modo disprezzarla.

E disse "come vuole Ella che si possa dar principio a trattative, mentre noi non abbiamo dal '48 alcuna relazione con l'Austria? „.

Io risposi che aveva preveduto questo caso e che era precisamente per aver io l'uomo adattatissimo che era andato da Lui, onde mi conducesse in una si-

mile delicata bisogna, ma che ero deciso a tentare qualunque strada per farla intendere e riuscire.

Allora il Principe rispose "è un affare tanto grande che desidero pensarci sopra prima di indicarle quale strada convenga seguire, Ella vada a Reggio e le farò sapere qualche cosa in proposito „.

Circa quarantotto ore dopo, ricevo un telegramma di un aiutante del Principe che mi chiama a Torino. — Parto immediatamente, vado dal Principe il quale mi disse di aver parlato lungamente con S. M. di questa idea, che Lo aveva trovato dispostissimo a riconoscerla una buonissima cosa se potesse riuscire — non mi nominò ma dissegli "pensaci e poi mi dirai se debbo mandarti l'individuo che ritiene di aver trovato il modo di sciogliere pacificamente questa questione „.

Il Re dopo ventiquattro ore disse al Principe di mandargli l'individuo, rimanendo intesi che si presenterebbe come latore di una lettera del Principe.

Vado da S. M. — appena entrato non immaginandosi mai che fossi io esclamò: "Oh Nobili! altro che stalloni! Ella mi diventa anche un diplomatico? „. — Risposi: "Come V. M. ha tanto a cuore l'Italia, io pure vi ho sempre pensato ed ora mi provo a servirla con altro mestiere „.

Mi fece sedere offrendomi un zigarò e si pose a parlarmi con tale serenità di cuore e di mente, cosa del tutto nuova per me. Furono toccate tutte le fasi di una tale conciliazione e terminò col dirmi: lo credo alle sue parole ed eccogliene la prova (si pose a scrivere un biglietto, lo chiuse e porgendomelo, aggiunse) "Ella vada dal generale Lamarmora. Egli conosce le mie intenzioni che si collegano coi miei sentimenti, il Generale sarà da me avvisato del suo arrivo a Firenze, parli pure con Lui come ha fatto con mio Cugino e con me (e stringendomi la mano proseguì) necessita il massimo segreto, Dio voglia che ciò possa effettuarsi e si ricordi che la prima buona nuova che avrà io voglio pel primo saperla „.

Parto per Firenze la stessa sera e ad un'ora dopo

mezzogiorno dell'indomani sono al Ministero degli Esteri. — Lamarmora non può subito ricevermi perchè conferiva col Ministro della Guerra, ma dopo pochi minuti mi fa passare nel suo gabinetto, mi accoglie come al solito e si lamenta perchè non vado da molto tempo a trovarlo, mi scuso del gentile rimprovero e gli presento la lettera del Re — legge, resta un momento sorpreso poi mi dice: “Sentiamo come Ella crede di aver trovato il modo di sciogliere questa grande questione „.

Come fui breve nel descrivervi i colloqui di *ore* ed *ore* avuti col Principe e con S. M., così non mi allungo a scrivervi tutto ciò che esposi al generale Lamarmora e solo vi dirò che appena ho detto di avere l'individuo che sarebbe al caso di trattare stupendamente quest'affare, disse: “Sarebbe forse il Conte Malaguzzi? „, risposi affermativamente ma che non era quello che egli conosceva. — A voce potrò narrarvi quante favorevoli combinazioni mi hanno condotto in pochissimi giorni alla conclusione: che il Principe, il Re ed il generale Lamarmora hanno compresa l'idea, la dividono con noi e desiderano che si effettui. — Perciò al ricevere della presente partirete immediatamente per Reggio ove io sarò, verremo insieme a Firenze, vi condurrò dal generale Lamarmora e vedremo se vi è il mezzo di combinare una conciliazione che renderebbe felici e potenti due Nazioni i di cui interessi son ben tutt'altro che di procurare la rovina dell'una o dell'altra o di ambedue.

Poichè il segreto è la condizione *sine qua non* della riuscita, così mando la presente pel mio cameriere che ritornerà con voi.

Il tutto vostro

C. NOBILI.

*Dispaccio di Vittorio Emanuele a Lamarmora.*

(Ottobre 1865).

Visto lettera Direttore degli Stalloni, so che egli si è recato a Firenze per parlare con Lei.

Ella gli dia le istruzioni che crederà del caso.

Quello ch'Ella farà sarà ben fatto.

Mi pare che quella compera <sup>1)</sup> non è male avviata.

Parlai con Sella: oggi a mezzogiorno firmo i decreti.

Mille saluti.

VITTORIO EMANUELE.

*Le istruzioni di Lamarmora al Malaguzzi.*

Firenze, 9 ottobre 1865.

*Caro Conte,*

Avendomi voi fatto sperare che S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria, nel nobile scopo di ottenere una conciliazione con l'Italia possa indursi a fare il generoso sacrificio dei suoi possessi italiani, siete incaricato di aprire a questo fine trattative col Gabinetto di Vienna, che ad ogni modo non potranno prorogarsi oltre il primo del prossimo novembre. Voi conoscete abbastanza i sentimenti conciliativi che animano S. M. il Re ed il suo Governo, e non mancherete di farli valere per stabilire quelle basi che sole possono raggiungere un perfetto accordo fra i due Stati e spegnere per sempre ogni rivalità.

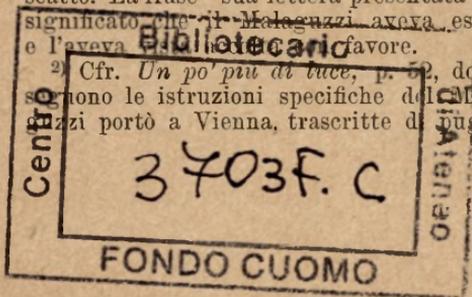
Gradite, signor conte, i sensi della mia stima e considerazione.

Il Presidente del Consiglio

ALFONSO LAMARMORA. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Per quella missione s'era adottato un cifrario telegrafico convenzionale, in cui l'oggetto delle trattative veniva qualificato *compera*; il Re passava per il capitalista, l'Imperatore per il proprietario, il Malaguzzi per il commesso, il Presidente de' ministri austriaco per agente generale, la somma prevista denotava il miliardo da sborsare pel riscatto. La frase "sua lettera presentata e accettata, avrebbe significato che il Malaguzzi aveva esibito la credenziale e l'aveva in favore.

<sup>2)</sup> Cfr. *Un po' più di luce*, p. 52, dove a questa lettera sono le istruzioni specifiche del ministro, che il Malaguzzi portò a Vienna, trascritte di pugno del Noili.



*Sono usciti* **44** *fascicoli*

# La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17.

Storia illustrata.

*Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato,  
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

**SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 9**—  
Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana . . . . . **L. 9**—  
Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Flandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. . . . . **L. 9**—
- 

*Sono usciti* **31** *fascicoli*

# La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17.

Storia illustrata.

I nuovi auspici eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

*La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

**SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori dei confini d'Italia, legato alla bodon. . . . . **L. 9**—  
Vol. II. Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legate alla bodoniana . . . . . **L. 9**—
- 

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

## QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **GINO PRINZIVALLI** Terza edizione con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici (*Romania, Bulgaria e Grecia*) . . . . . L. 1 50
2. **La Guerra.** Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese, da **ANGELO GATTI**, Capitano di Stato Maggiore . . . . . 1—
3. **La presa di Leopoli** (LEMBERG) e la guerra austro-russa in Galizia, di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 22 incisioni fuori testo e 2 cartine. . . . . 3 50
4. **Cracovia** "antica capitale della Polonia" di **SIGISMONDO KULOZYCKI**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **UGO OJETTI**. Con 16 incisioni . . . . . 1 50
5. **Sui campi di Polonia**, di **CONCETTO PETTINATO**. Con prefazione di **ENRICO SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta . . . . . 2 50
6. **In Albania.** SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Esad Pascià. Da Durazzo a Vallona, di **A. ITALO SULLIOTTI**, inviato speciale della "Tribuna", in Albania. Con 19 incisioni fuori testo . . . . . 2 50
7. **Reims e il suo martirio.** Tre lettere di **DIEGO ANGELLI**. Con 25 incisioni . . . . . 1—
8. **Trento e Trieste** - l'irredentismo e il problema adriatico - di **GUALTIERO CASTELLINI**. Con una carta . . . . . 1—
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **CESARE BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna . . . . . 2 50
10. **La Francia in guerra.** Lettere parigine di **DIEGO ANGELI**. . . . . 2 50
11. **L'anima del Belgio**, di **PAOLO SAVJ-LOPEZ**. In appendice: la Lettera pastorale del Cardinale **MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriotismo e Perseveranza* - Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo . . . . . 1 50
12. **Il Mortaio da 420** e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. Con 26 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
13. **La Marina nella guerra attuale**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, dei Capitani **G. TORTORA**, **O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni . . . . . 1—
15. **Paesaggi e spiriti di confine**, per **G. CAPRIN** . . . . . 1—
16. **L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.** Note statistiche raccolte e illustrate da **GINO PRINZIVALLI**. . . . . 2 50

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo**, di **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . . . . L. 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra**, di **LUIGI AMBROSINI**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di **FELICE ROSINA** . . . . . 1 50
19. **I Dardanelli**. **L'Oriente e la Guerra Europea**, di **GIUSEPPE PIAZZA**. Con 10 incisioni e una carta . . . . 2 —
20. **L'Austria e l'Italia**. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**FRANCO CABURI**) 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra**, di **U. ANCONA**, deputato. . 1 50
22. **Il Libro Verde**. *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro **SONNINO** il 20 maggio 1915. Con ritratto, 1 —  
*In appendice: la Risposta del Governo Austriaco alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; la Replica italiana; il testo della Dichiarazione di guerra, e la Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.*
23. **La Turchia in guerra**, di **E. C. TEDESCHI** . . . . 1 50
24. **La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra**. di **M. MARIANI**. 2 —
25. **A Londra durante la guerra**, di **E. MODIGLIANI**. *In appendice: il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica* . . . . 2 —
26. **La Marina italiana**, di **ITALO ZINGARELLI**. Con 49 incisioni fuori testo . . . . . 3 —
27. **Diario della Guerra d'Italia (1915)**. *Raccolta dei Bullettini ufficiali e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti. Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti.* . . . . . 1 —
28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi**, di **ALDO SORANI**. Con prefazione di Richard BAGOT . . . . . 2 —
29. **La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915)**, di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50
30. **La Serbia nella sua terza guerra**. *Lettere dal campo serbo* di **ARNALDO FRACCAROLI**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . 2 —
31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste**, di **ATTILIO TAMARO**. . . . . 2 —
32. **2.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante. . . . . 1 —
33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea**, di **FEDERICO FLORA**, professore alla Regia Università di Bologna . . . . . 2 —
34. **A Parigi durante la guerra**. *Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915)*, di **DIEGO ANGELI** . . . . . 2 50
35. **L'Austria in guerra**, di **CONCETTO PETTINATO** . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce*, di **F. GIORDANI** L. 2 —
37. **3.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . . 1 —
38. **L'Ungheria e i Magiari** *nella Guerra delle Nazioni*, di **ARMANDO HODNIG**. Con una cartina etnografica. . . . . 1 50
39. **Alsazia e Lorena**, di \* \* \*. Con prefazione di Jean **CARRÈRE** e numerosi documenti. . . . . 1 50
40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico**, di **ITALO ZINGARELLI**. . . . . 2 50
41. **4.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . . 1 —
42. **5.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (al 1.<sup>o</sup> dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —
43. **La battaglia di Gorizia**, di **BRUNO ASTORI**. Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —
44. **Salonico**, di **ALARICO BUONAIUTI**. Con 16 incisioni fuori testo . . . . . 2 50
45. **Il Patto di Londra**, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —
46. **L'industria della guerra**. Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello. 1 —
47. **Il costo della guerra europea**. *Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle*, di **FILIPPO VIRGILII**, Prof. nella R. Università di Siena. 2 —
48. **6.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . . 1 —
49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero**, di **LUCIANO DE FEO**. Con prefazione di Luigi **LUZZATTI**. . . . . 2 —
50. **7.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —
51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra**, del dott. **LUIGI FERRANNINI**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infettivi nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . . 2 50
52. **Vita triestina avanti e durante la guerra**, di **HAYDÉE** [IDA FINZI]. . . . . 1 50
53. **8.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . . 1 —
54. **Le pensioni di guerra**, di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 25

55. **L'Egitto e la guerra europea**, di **OS. FELICI** L. 3 —
56. **Le questioni economiche della guerra** discusse  
alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 42 pagine a Roma . . . . . 5 —
57. **9.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 mag-  
gio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —
58. **La Politica estera di guerra dell'Italia**, discussa  
alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. . . . . 2 —
59. **Gorizia nella vita, nella storia, nella sua ita-  
lianità**, di **BRUNO ASTORI**. . . . . 2 —
60. **10.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 24 giu-  
gno 1916) Con 8 ritratti. . . . . 1 —
61. **11.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 ago-  
sto 1916). Con 6 ritratti. . . . . 1 —
62. **La lotta economica del dopo guerra**, di **LUCIANO  
DE FEO**. Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA . . . . . 1 50
63. **La nostra guerra nei commentarii di Polybe**  
(GIUSEPPE REINACH) . . . . . 1 50
64. **12.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 5 set-  
tembre 1916.) Con 5 ritratti e una pianta . . . . . 1 —
65. **13.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino all'11 ot-  
tobre 1916). Con 5 ritratti. . . . . 1 —
66. **La politica italiana di guerra e la manovra  
tedesca per la pace.** Vol. I. Dalla mozione dei socialisti  
ufficiali italiani al discorso del mi-  
nistro degli eseri, Sonnino . . . . . 5 —
67. **Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'e-  
sercito e della marina**, dei prof. R. ALESSANDRI, dott.  
M. FEA, dott. F. GOZZANO, e  
prof. F. RHO. Con 78 incisioni fuori testo. . . . . 3 —
68. **14.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 23 no-  
vembre 1916.) Con 5 ritratti ed una carta . . . . . 1 —
69. **15.<sup>a</sup> Serie del Diario della Guerra d'Italia** (fino al 30 di-  
cembre 1916.) Con un ritratto . . . . . 1 —

---

## DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

*Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.*

ANNO I (Serie I a IX) 24 maggio 1915 = 24 maggio 1916,  
con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compless. 1060 pag. legato in tela rossa e oro:  
**Dieci Lire.**

## ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale**, del principe **Bernardo di BULOW**. Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.° migliao . . . L. 10 —
- La Russia come Grande Potenza**, del Principe **Gregorio TRUBEZKOL**. Traduzione di Raffaele Guariglia. In-8 . . . . . 7 50
- L'America e la guerra mondiale**, di **Teodoro ROOSEVELT**, ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **ARTURO SACCHI**, unica autorizzata. In-8 . . . . . 7 50
- Italia e Germania**. Il Germanesimo. L'Imperatore. La guerra e l'Italia, di **G. A. BORGESSE**. In-16 4 —
- La guerra delle idee**, di **G. A. BORGESSE**. In-16 . . 3 50
- Storia della Russia** dalle origini al nostri giorni, secondo gli studii più recenti, di **Francesco Paolo GIORDANI**. Due volumi in-16, di complessive 850 pag. 8 —
- Storia della Polonia** e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato GIANNINI**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di **BONA SFORZA**. . . . 4 —
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi** (agosto 1914-settembre 1915), di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di Golla . . . . . 5 —
- L'Italia per il Belgio**, di **Jules DESTREE**. In-16, con copertina a colori di **G. PALANTI**. 3 —
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco**, di **Arnaldo FRACCAROLI**. Un volume in-16 . . . . . 3 50
- La grande retrovia**, di **Federico STRIGLIA**. In-16 3 50
- Scene della Grande Guerra** (Belgio e Francia) 1914-1915, di **Luigi BARZINI**. Due volumi in-16, di complessive 654 pagine. . . . . 7 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 8 50
- La Guerra d'Italia:**
- Al fronte** (maggio-ottobre 1916), di **Luigi BARZINI**. Un volume in-16, di 456 pagine . . . . . 5 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 75
- Sui monti, nel cielo e nel mare**. (gennaio-giugno 1916) di **Luigi BARZINI**. In-16, di 360 pagine . . . . . 4 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 4 75
- Dal Carso al Trentino** (agosto-novembre 1916), di **Luigi BARZINI**. In-16, di 360 pag. 4 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 —
- Guerra Russo-Giapponese degli anni 1904-05:**
- Il Giappone in armi**, di **Luigi BARZINI**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume I, di 328 pagine . . . . . 4 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 4 75
- Dai campi di battaglia**, di **Luigi BARZINI**. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese. Volume II, di 376 pagine . . . . . 4 —  
 — Legato in tela all'uso inglese . . . . . 4 75
- La Guerra senza confini**, osservata e commentata da **Adolfo GATTI**, Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 . . . 5 —

- L'invasione respinta** (*aprile-luglio 1916*), di **ARNALDO FRACCAROLI**. In-16. . . L. 4 —
- Venezia in armi**, di **E. M. GRAY**. Con 29 incisioni fuori testo, e copertina di **BRUNELLESCHI**. 3 50
- La ricchezza e la guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 320 pagine. . . . . 5 —
- L'altra guerra**, di **Filippo CARLI**. In-8, di 350 pagine. . . . . 5 —
- J'accuse!** di **UNTEDESCO**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte, a cura di R. Paresce. In-8. 4 —
- L'Adriatico**. *Studio geografico, storico e politico* di \* \* \*. In-8 . . . . . 5 —
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio**, di **Vico MAN-TEGAZZA**. In-8, con prefazione di Giovanni BETTÒLO e 55 incisioni . . . . 5 —
- La Guerra nel cielo**, del conte **Francesco SAVORGNAN DI BRAZZA**. In-8, con 105 incis. 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini**, di **ETTO-RE BRAVETTA**, capitano di vascello. In-8, con 78 incisioni . . . . . 5 —
- Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri**. Con una appendice su **Gli esplosivi da guerra**. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni . . . . . 6 —
- Nol solco della guerra**, di **Paolo ORANO**. In-16 . 4 —
- La nuova guerra** (*Armi - Combattenti - Battaglie*), di **MARIO MORASSO**. Con 10 dis. di **DUDOVICH**. 4 —
- Viaggio intorno alla guerra**. *Dall'Egeo al Baltico (luglio 1916-marzo 1916)*, di **Gualtero CIVININI**. . . . . 5 —
- Città Sorelle**, di **Anna FRANCHI**. In-8, con 54 incisioni 4 —
- L'Altare**. Carme di **Sem BENELLI**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso . . . . . 2 —
- Per la più grande Italia**. *Orazioni e Messaggi* di **Gabriele d'ANNUNZIO**. Elegante edizione aldina. 6." migliaio . . . . . 2 —
- A Guglielmo II, Imperatore e Re** *nell'anno di grazia 1916*. Pagine di versi di **Paolo SCURO**. In-8 . . . . . 1 50
- Da Digione all'Argonna**. *Memorie eroiche di Ricciotti GARI-BALDI*, raccolte da **G. A. CASTELLANI**. In-16, con 22 incisioni . . . . . 2 —
- Il Germanesimo senza maschera**, di **ARIEI (F. STENO)**. In-8, con coperta a colori. . . . . 1 50
- La Pace automatica**. *Suggerimento di un americano (Harold McCORMICK)*. In-8 . . . . . 1 —
- L'Italia e il Mar di Levante**, di **Paolo REVELLI**. In-8, con 104 inc. e 3 carte. 6 50
- 
- Annali d'Italia**. *Gli ultimi trent'anni del secolo XIX (1870-1900)*. Storia narrata da **Pietro VIGO**. Sono usciti 7 volumi (1871-1898) . . . . . Ogni volume 5 —
- Storia dell'unità italiana** *dal 1814 al 1871*, di **Bolton KING**. Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero . . . 8 —

# LE PAGINE DELL'ORA

---

## VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
  2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
  3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
  4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francoesco Ruffini**.
  5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
  6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
  7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint Maurice**.
  8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
  9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
  10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Trollo**.
  - 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
  13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
  14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
  15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
  16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
  17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francoesco Coletti**.
  18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
  19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
  20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
  21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
  22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
  23. *L'anima del soldato*, di **Franco Chiarantini**.
  24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
  25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
  26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.
- Ciascun volume: UNA LIRA.

## DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

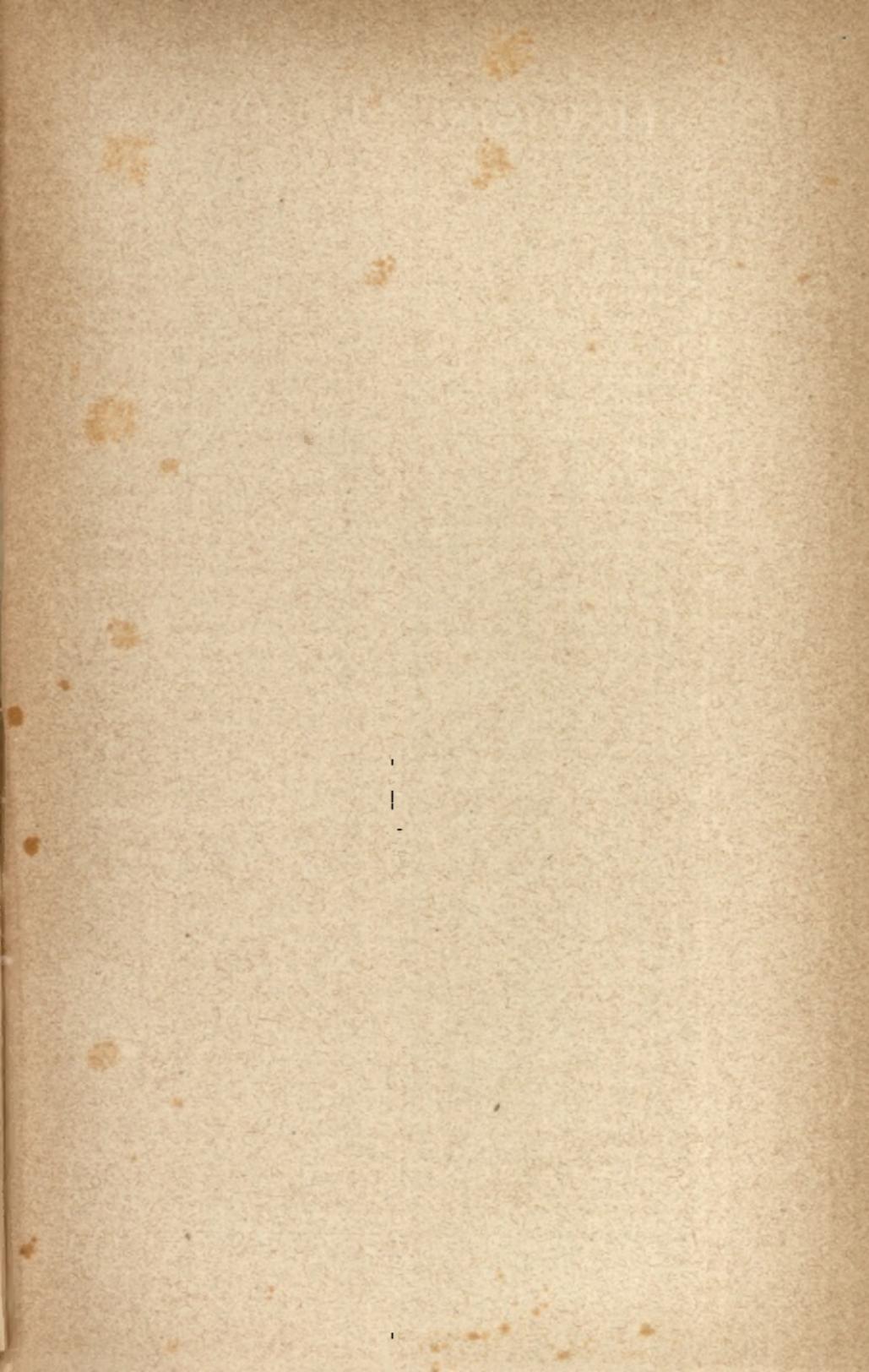
**ANTONIO RENDA**. *I valori della guerra*.

**ORESTE ARENA**. *Le basi del problema marinaro in Italia*.

**NICCOLÒ RODOLICO**. *Le colonne dell'Austria*.

---

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



## LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Trollo**.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Franco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Ferduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Chiarantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.

Ciascun volume: UNA LIRA.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- Alessandro Groppali**. *La vecchia e la nuova Internazionale.*  
**Gaetano Salvemini**. *Delenda Austria.*  
**Antonio Renda**. *I valori della guerra.*  
**Oreste Arena**. *Le basi del problema marinaro in Italia.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.